



Provincia autonoma di Trento

Servizio Emigrazione e Solidarietà internazionale,  
ES.SER.CI. Ufficio Servizio Civile

# BalcaniA8Mani

Sguardi incrociati fra Italia e i Balcani



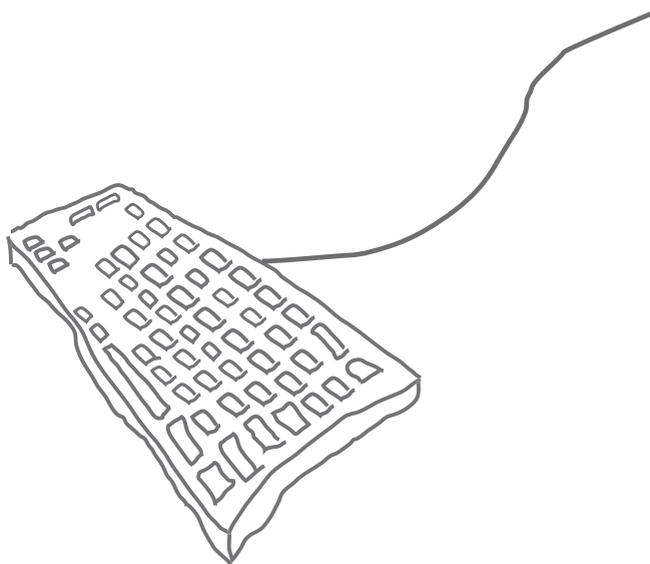
## **BalcaniA8Mani**

a cura di

Provincia autonoma di Trento

ES.SER.CI. Esperienze Servizio Civile

Servizio Emigrazione e Solidarietà Internazionale



**B**alcaniA8mani: quattro giovani in Servizio Civile e un blog. Per riflettere, documentare, emozionare, diffondere e coinvolgere il lettore nel viaggio di esperienze.



## Premessa

Metti quattro giovani in partenza per due territori diversi, pronti a vivere un'esperienza nuova e ad accettare la scommessa di stare in Kosovo e Bosnia-Erzegovina per un anno con il desiderio di essere parte di un progetto di cooperazione. Metti questi quattro giovani, degli obiettivi comuni, la novità e la voglia di raccontarsi e raccontare il vissuto, il visto, il toccato e l'assaporato.

Metti quattro giovani in partenza per Peja/Pec e Prijedor, metti una tastiera e una connessione internet e avrai un blog: "BalcaniA8Mani".

"BalcaniA8Mani" è infatti lo strumento che Elena Francesco Maddalena e Silvia – in partenza per i Balcani con il Progetto "Dialogo interetnico e cittadinanza attiva attraverso la cooperazione tra comunità" – hanno scelto per condividere la propria esperienza di volontariato sostenuti dalla Provincia Autonoma di Trento e seguiti dalle Associazioni Progetto Prijedor e Trentino con il Kosovo.

L'idea nasce dall'invito che l'allora dirigente del Servizio Emigrazione e Solidarietà Internazionale Marco Viola ha lanciato ai giovani: perché non tentare di narrare le emozioni, le esperienze, le avventure, ma anche le riflessioni che possono nascere da un'occasione come questa utilizzando le nuove tecnologie a disposizione? L'idea viene accolta con entusiasmo dai volontari, che grazie al prezioso e instancabile supporto di Osservatorio Balcani e Caucaso decidono la struttura del blog, delle uscite dei singoli post e del taglio da dare.

Sorprendendo le aspettative dei quattro giovani, Balcani8Mani raccoglie un abbondante bacino di simpatizzanti che, settimana dopo settimana, si affezionano ai racconti, rendendo il progetto un inaspettato successo.

Questa pubblicazione vuole raccogliere i post che hanno narrato lungo tutto un anno l'esperienza dei quattro volontari, testimonianza del valore che

ha l'impegno attivo dei giovani e del valore della cooperazione di comunità, visti da uno sguardo giovane e fresco, che cambia e impara a vedere anche ciò che, all'inizio, rimaneva celato.

*"Non per nulla il viaggio è anzitutto un ritorno ed insegna ad abitare più liberamente, più poeticamente la propria casa"*

Claudio Magris, L'infinito viaggiare



ES.SER.Ci. nel mondo

## Dettagli personali di un viaggio che comincia

di Elena, Maddalena, Silvia e Francesco

Il percorso è cominciato, con un viaggio. Partenza e arrivo, rispettivamente a Peja/Pec (Ks) e Prijedor (BiH). Questi nostri sono stati viaggi brevi, per raggiungere una meta; "casa" per i prossimi dieci mesi. Ognuno di noi quattro lo ha vissuto a modo suo, e a modo suo lo racconta. Chi un dettaglio, chi sensazioni, chi aspettative e pregiudizi. Non ci sembrava né giusto né possibile dare un'unica voce narrante a quattro pensieri molto personali.



### Maddalena, a Peja/Pec

Arrivare a Peja-Pec da Verona, arrivare in Kosovo dall'Italia. Arrivarci ed essere convinta di avere una valigia piena solo di qualche vestito, qualche libro, tante informazioni, ma nessuno stereotipo. Scendere dall'aereo e non accorgersi di essere piena di presunzione, presunzione di sapere dove sei, perché in fondo quel Paese una volta l'hai già incontrato, perché quella storia l'hai anche studiata, perché quella gente in qualche modo pensi di averla già interpretata nel modo corretto, perché... perché...

Scendere dall'aereo e forte di quegli stereotipi che rendono la tua valigia così pesante prendere un taxi con un amico del posto da poco conosciuto. Apprezzare ancora una volta quelle sane chiacchierate che solo nei paesi come questi si fanno ancora tra cliente e taxista tra una sigaretta e una risata fatta con gusto. Arrivare a Peja-Pec. Lasciarsi aprire la casa da quell'amico da poco incontrato che ti accende anche il fuoco nella stufa e ti scalda l'atmosfera. Farsi accompagnare da lui a mangiare qebaba e discutere di lingua locale, di vita locale, con totale libertà.

Scendere dall'aereo e non fare caso che quel taxi preso, l'hai preso con quel nuovo compagno, che si chiama Jovan, e che è serbo. Che quelle parole, sigarette e risate scambiate tra lui e il taxista albanese che ti hanno accompagnata in modo allegro, erano fatte in serbo, e che non avevano nulla dell'ostilità su cui eri pronta a scommettere. Che quelle chiacchierate fatte davanti ad un piatto di

qebaba parlavano di lingua serba, in un locale pieno di kossovani albanesi, senza che questo ti abbia portata ad incrociare un solo sguardo infastidito, tra i tanti presenti.

Scendere dall'aereo. Arrivare in Kosovo. E capire che per iniziare davvero questa esperienza, la prima cosa da fare, è svuotare la valigia.

### Silvia, a Prijedor



L'appuntamento è alle 13. Si caricano a fatica le valigie sul furgone, ultimi saluti, si accelera e via. Respiro una sensazione strana nell'abitacolo. Non si tratta solo della mia usuale paura per quello che lascio a casa e per quello che incontrerò: percepisco frenesia nei miei compagni di viaggio balcanici, "voglia di casa". Questo non impedisce di allungare il tragitto, gustandosi fugacemente le ultime bellezze trentine: lo scatto di qualche foto facendo capolino dal finestrino. E via.

La strada è lunga, ma lo sembra di meno al passaggio del confine. Da qui altri 400 Km. Risate fragorose, sfogo probabilmente di una settimana faticosa, ed "Erase & Rewind" animano l'atmosfera. Dal canto mio, scruto quei visi, sento le parole di quella lingua che mi pare così poco accessibile e per questo così affascinante.

La bandiera a strisce slovena accanto a quella con le stelle europee ci preannuncia che l'attraversamento del primo confine sarà fluido e senza intoppi. È calato il sole da tempo quando arriviamo al confine croato. L'attesa in quella "terra di nessuno" è lunga, gli sguardi della polizia di frontiera ci squadrano da capo a piede e nell'aria la "voglia di casa" si fa sempre più palpabile. A Dubica il passaggio è più veloce. Ancora alcune decine di minuti e Prijedor. È notte a Prijedor.

### Elena, a Peja/Pec



Per chi nei Balcani non c'è mai stato vi arriva tra i pareri discordanti di chi già li ha visti e li ama e di chi non ci vorrebbe mai andare perché "c'è la guerra". Io, dopo 180 ore di formazione ad hoc, avevo l'inconscia convinzione di andare incontro ai conflitti, per me inaccessibili, della delicata realtà del Kosovo.

Al momento della partenza, a distogliere l'atten-

## Chi siamo ?

### Francesco Mongera

Originario di Povo (Trento) e laureato in Studi Europei ed Internazionali nel 2007, ha lavorato come educatore sociale a Trento con ragazzi/e affetti da disagio mentale, ha frequentato la Summer School 2008 in Economie Latinoamericane presso la UN ECLAC a Santiago del Cile ed è stato stagista a Bruxelles presso un network di ONG attive in America Centrale e in



Commissione Europea.

"Dopo tanto Sud America visto da vicino e da lontano, una nuova "avventura", balcanica: un cambio di contesto che voglio raccontare con i sensi del novizio, passo a passo."

### Elena Pagni

Fiorentina e laureata in Economia dello Sviluppo presso l'università di Firenze si avvicina ai Balcani anche per



interesse intellettuale legato alla tesi di laurea sul "pacifismo debole" nella risoluzione delle controversie

internazionali. "Non posso dire che a portarmi sin qui sia stato un innato amore per la realtà dei Balcani, di cui fino a poco tempo fa non conoscevo molto se non il "sentito dire", ma è stata una di quelle occasioni che ti si presentano all'improvviso, che lì per lì non sai nemmeno capire come sono arrivate, e che a poco a poco catturano completamente la tua attenzione."

### Silvia Passerini

Di Brentonico (Trento), laureata in editoria e giornalismo e laureanda in Studi Europei presso l'Università di Siena, si avvicina al mondo del volontariato qualche anno fa sia nell'ambito della disabilità che in quello della cooperazione internazionale con un'esperienza in Zimbabwe nel 2006. "Superato il mal d'Africa, incontro quasi per caso un altro stralcio di mondo, quello balcanico, che voglio osservare con occhi nuovi, come il vero viaggio di scoperta impone".



### Maddalena Alberti

Originaria di Brescia, è laureata in Lingue Orientali presso l'Università di Venezia. Dopo diverse esperienze in Medio Oriente per motivi di studio si stabilisce a Brescia, dove lavora come operatrice interculturale.

A seguito di un Master in Migrazioni e Cooperazione Internazionale presso l'Università di Bergamo si avvicina anche al mondo della cooperazione interessandosi di Balcani.

"Dal Medio Oriente ai Balcani, il desiderio di conoscenza di ciò che è Altro rimane la mia passione".



zione da qualsiasi titubanza ci hanno pensato, prima, le hostess che non ci volevano far partire confondendo i diritti riconosciuti ai cittadini europei con quelli più macchinosi riservati agli extraeuropei e, subito dopo, la voce infastidita della poliziotta del controllo passeggeri che, per una piccola incomprendione, mi ha chiesto se ero italiana. "Spogliata" per ben 2 volte in poco tempo della mia italianità, all'arrivo nella cosiddetta "patria della guerra" mi sono sentita più accolta di come ero partita: il poliziotto del controllo passaporti era talmente contento che mi trovassi lì per la prima volta "a visitare il suo Paese" che non ha quasi fatto caso alla mia richiesta, forse un po' impudente, di non avere il timbro kossovoro sul passaporto.

Non posso dire che l'impatto con la piccola cittadina che ci stava aspettando, Peja/Pec, non mi abbia riportato all'idea che spesso si ha di questi luoghi: la povertà e la sporcizia in un primo momento hanno distolto la mia attenzione dal primo vero impatto vissuto nel tragitto Pristina-Peja/Pec. Un impatto che aveva in sé le immagini di case in costruzione quale riflesso di un Paese che cresce e che crea, di persone di ogni età lungo il ciglio della strada di un Paese che ama la compagnia e colmo di curiosità verso ciò che gli accade intorno. Dopo l'iniziale spaesamento mi sono finalmente ricordata la verità dei Balcani raccontata da chi li vive: in Kosovo molte cose non funzionano, ma è comunque tutto ok!



### Francesco, a Prijedor

Una persona di trent'anni scarsi nata nell'Europa più o meno unita ha ricordi molto rarefatti delle frontiere intra-continenti. I miei per lo meno lo sono. Per me la frontiera è stata per lungo tempo il Brennero, un confine attraversabile con una carta d'identità e senza grandi controlli. Poi la Croazia in estate: code più lunghe e afose ma concetto simile. E Spagna, Belgio, Olanda e Francia, barriere fisiche perfettamente penetrabili, monumentali portoni d'entrata senza più portieri.

Pochi giorni fa andare dall'Italia alla Bosnia, attraverso Slovenia e Croazia insieme a tre persone di nazionalità bosniaca e un'italiana su un furgone carico di valigie e materiale da consegnare a varie organizzazioni di Prijedor, è stata tutt'altra cosa.

Code, passaporti, sguardi indagatori, difficoltà per dei semplici bottoni, un'attesa di un'ora abbondante per un fax liberatorio fra Slovenia e Croazia. Ormai notte, la direzione è la piccola frontiera di Dubica.

Quando ormai è lontano ciò che lasci e ad un passo c'è casa tua – sconosciuta, tutta da scoprire – affrontare gli stessi sguardi diffidenti fa passare in secondo piano quella sbarra abbassata che ti mantiene "di qua, lontano". La sensazione di essere sotto esame, quella sensazione di quando sai che sei pronto, che non hai nulla da temere ma che se solo il professore di turno vuole, allora ti incastra, come è già successo. E saranno sudore e lunghe attese venirci fuori.

Così non è stato. Si alza la sbarra e la strada davanti a noi si stringe, si fa sempre più tortuosa, un imbuto con sbocco a Prijedor. Notte fonda, nebbia rada, odore quasi dimenticato di fumo di camini per la strada. Cataste di legna da spaccare e da ardere di fronte ad ogni casa. Ci prepariamo per l'inverno. Le frontiere ci sono; per il momento alle spalle. Davanti un nuovo mondo da scoprire.

**A**venturarsi per vie nuove, incontrare vite ed entrare a farne parte, anche solo per poco; arricchire il proprio bagaglio di racconti e storie che impreziosiscono anche chi ne fa dono.

# Viaggiatori e vissuti

## I pianoforti di Gjergj di Maddalena Alberti



*"Una notte sul canale di Lubecca  
in una vecchia fabbrica di polvere da sparo  
li giacciono nella polvere accatastati  
i vecchi pianoforti dalla guerra abbandonati,  
cani senza più padroni sull'attenti come vecchi  
maggiordomi, e in quelle casse sorde e impolverate  
giace il silenzio di milioni di canzoni"*  
Vinicio Capossela

Gjergj è un bell' uomo, con un bel sorriso, qualche capello bianco e delle spalle e delle mani grandi, e forse anche un po' tozze.

Guardi il signor Gjergj, ti fermi sulle sue spalle, ti concentri sulle mani, e te lo immagini a curare la terra, un saggio contadino, che dall'alto della sua esperienza e del lavoro fatto con quelle mani riesce certamente a far produrre alla terra frutti di ottima qualità.

Guardi il signor Gjergj, lo ascolti, e scopri che quelle mani con la terra non hanno nulla a che fare, perché in realtà è da trent' anni che si muovono

veloci sul violino o sulla tastiera di un pianoforte. Il signor Gjergj è un violinista ed è il dirigente della scuola di musica di Peja/Pec.

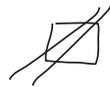
Lo incontriamo nell'ufficio della scuola, di quella scuola che tanto lo fa pensare, ma che tanto gli dà soddisfazioni.

I problemi nella scuola sono molti, gli studenti sono 280, dalle elementari alle superiori, le classi a disposizione sono poche, 5 o 6, e di dimensioni ridottissime. Gli studenti frequentano la scuola in giorni e orari diversi per poter avere tutti accesso all'insegnamento. Non c'è riscaldamento e l'inverno, qui, conosce quel freddo che sa essere tagliente. Mancano i libri, perché in Kosovo non c'è ancora una produzione elevata di testi sulla musica, il governo non vuole investire nel loro acquisto.

I problemi della scuola sono molti, è vero, come è vero che dalla fatica e dalla sofferenza di chi è determinato e crede nel valore della vita, possono nascere tangibili successi e vere e proprie meraviglie.

Tangibili successi come i concorsi vinti dai suoi studenti in competizioni svoltesi in Italia, veri e propri trofei accuratamente tenuti e conservati in una cartelletta che possa sempre essere a portata di mano. Trofei che ricordano a tutti gli studenti e docenti che anche se i libri a volte mancano, e i pianoforti sono un po' scordati, con il lavoro e la passione si vincono le gare. Si vincono le scommesse su cui nessuno avrebbe messo neanche 10 euro.

Tangibili successi, vere e proprie meraviglie. Come il pianoforte che c'è nell'aula magna. Ritrovato a giacere nella polvere accatastato dopo la guerra come i "pianoforti di Lubecca" raccontati da Capossela: "Cane, senza più padrone sull'attenti come un vecchio maggiordomo, e in quelle casse sorde e impolverate giaceva lì il silenzio di milioni di canzoni". Canzoni che il signor Gjergj ha voluto



riportar in vita, ridando voce a quella stessa cassa rimettendo insieme i pezzi ritrovati e ricostruendo a mano quelli mancanti.

Oggi quel pianoforte è l'unico pianoforte a coda della scuola. Troneggia nell'aula magna e viene utilizzato per i concerti. Ha problemi di accordatura, ma a questo punto chi se ne frega!

Oggi quel pianoforte è lì. E per me rimarrà sempre il simbolo del Kosovo che sto incontrando. Di questo Kosovo che vive quotidiane difficoltà. Ma che se trova un pianoforte distrutto dalla guerra lo ricostruisce, perché possa riprendere a suonare, a ridare voce a milioni di canzoni che sono rimaste in silenzio per anni.

*"Signora Blutner non stia a pensare quello che è stato non tornerà.*

*Se ci hanno dati tutti all'incanto ora all'incanto ceda il suo cuor...*

*se le caviglie sono allentate e quei notturni non suona più sfiori i miei tasti prenda i miei baci ed all'incanto ceda il suo cuor...*

*Se le cordiere si sono allentate e il tempo non mantiene più una nota insieme scordiamoci anche noi di quel che è stato*

*scordiamoci d'un colpo del passato Ed all'incanto, cediamo il nostro cuor..."*

Vinicio Capossela. *I pianoforti di Lubecca.*

## Ragazzo del Kosovo di Elena Pagni

Questa è la storia di un ragazzo "uno di noi", citerebbe una famosa canzone, tranne per il fatto di essere nato in un paese che negli anni '70-'80 viveva un momento di grande prosperità, grazie ad un "sovrano illuminato" che ne aveva fatto lo Stato capofila dei Paesi non allineati, all'interno di quel silente conflitto tra USA e URSS definito Guerra Fredda.

Questa posizione aveva significato per anni finanziamenti sia da parte americana sia da parte russa, tanto da rendere l'economia jugoslava una delle più floride: "Allora era possibile andare in vacanza due volte, con la famiglia e con gli amici, con uno

stipendio solo che manteneva nonni e una famiglia di 4 figli". Bei tempi!

La Guerra Fredda volge al termine e con essa i sussidi elargiti a pioggia: l'economia jugoslava inizia ad incrinarsi fino a cadere in picchiata, portando con sé il quieto vivere e il buon vicinato dello Stato più multietnico d'Europa. Come non notare il vertiginoso cambiamento del potere d'acquisto, ma ancor più come interpretare il clima di tensione che portava amici di sempre, vicini e compagni di una vita a cambiare marciapiede, a negare lo sguardo, a chiudersi la porta in faccia e alla fine nemmeno più ad aprirla? Come spiegare quello che stava succedendo? Come era possibile che improvvisamente la gente avesse deciso di ritirare fuori quelle differenze, che da sempre caratterizzavano la società jugoslava e che avevano già fatto tante vittime nemmeno quaranta anni prima? La risposta tardava ad arrivare, ma non le conseguenze di un atteggiamento sempre più diffuso e radicale. Inizia la guerra!



Il nostro ragazzo, di appena 20 anni allora, fugge da casa con la sua famiglia, senza avere il tempo di raccogliere le cose care e senza neppure chiudere la porta. Scappa, inseguito dal rumore degli spari e delle bombe in un campo profughi di uno Stato vicino, lì inizia a conoscere "gli internazionali", che organizzano i campi profughi, si occupano di distribuire cibo e medicine durante il giorno, ma la sera, mentre tutti si coricano all'aperto nei loro sacchi a pelo, scompaiono fino all'indomani... Solo qualcuno di loro è diverso e sta con loro il giorno ed anche la notte. L'esodo non termina qui. In Germania lo aspettano i parenti che vi si erano trasferiti alle prime avvisaglie della guerra e lì il ragazzo inizia un altro breve scorcio di vita: impara la lingua tedesca e si adopera per quanto è possibile. Al termine della guerra torna in patria: vuol vedere cosa è rimasto della sua casa di un tempo. E' mol-

to difficile riconoscere tra tutte quelle macerie le strade che una volta lo conducevano al calore domestico: la casa è distrutta, ora c'è solo terra. Quella terra deve essere però difesa con i denti o prima che qualcuno gliela restituisca di diritto, passerà molto tempo. L'unico modo è presidiarla giorno e notte, dormendo in tenda.

La guerra è terminata, ma non tutto quello che l'ha prodotta: ferite profonde accompagnano la volontà di ripartire ed il cammino per il riconoscimento di indipendenza di uno Stato, che da molto tempo si sente mondo a sé rispetto alla Grande Serbia.

La guerra è finita, ma tutto è da ricostruire: l'economia dovrebbe iniziare il suo indispensabile processo di crescita, ma non è così: la questione aperta sull'indipendenza non gli permette di commerciare con gli Stati limitrofi e molti interventi interni vengono rinviati. Gli internazionali, civili e militari, lavorano sempre più e lavorare per loro è l'unico modo per guadagnare uno stipendio che consenta di arrivare alla fine del mese.

Tutti sanno perché sono lì, "la guerra è appena finita e la sicurezza dei cittadini deve essere tutelata", ma pochi capiscono cosa intendono fare: "Non imparano la loro lingua e non hanno interesse a trascorrere del tempo con loro, se non quello necessario per ricevere consensi sui progetti che vogliono realizzare"... e si sa, nei Balcani non si dice mai no, ma questo non vuol dire essere davvero intenzionati a farlo.

Dieci anni di rapidi cambiamenti: ci sono la luce e l'acqua, anche se non sempre sono garantite, le strade vengono asfaltate, sono stati ricostruiti molti negozi, riprendono numerose attività, serbi e albanesi in alcuni posti sono tornati a incontrarsi e a parlarsi, quanto meno a tollerarsi. Gli internazionali sono ancora molto presenti sul territorio, soprattutto nella capitale, anche se sempre più si parla di "passaggio di consegne".

Di fatto fa riflettere il modo in cui ancora i militari presidiano il territorio: gli ordini di supervisione e di contatto con la popolazione sono gli stessi dalla fine della guerra. I militari continuano a svolgere gran parte delle loro attività in caserma e agli occhi della gente questo è sempre meno compren-

sibile. Inoltre gli uomini cambiano in continuazione, vengono per periodi non troppo lunghi in cui guadagnano stipendi esagerati, vanno in giro facendo sempre le solite domande di stupore per una realtà che non è la loro e avanzano argute osservazioni: "Ehi ragazzi, ma perché non smettete di farvi la guerra?". "Simpatici questi internazionali anche se a volte un po' troppo open-minded!" è l'ovvia risposta di un popolo che fa fatica ad uscire dalle difficoltà del post conflitto.

Dieci anni sono trascorsi da allora. Il nostro ragazzo è un uomo e padre di 4 bambini, guadagna 300 euro al mese -lo stipendio medio di un lavoratore in Kosovo- e non ce la fa provvedere a tutta la famiglia, così i più grandi, pur non avendo terminato gli studi, cercano di aiutarlo con dei lavoretti quotidiani, che alternano alle lezioni.

Niente di straordinario, tutti i ragazzi in questo paese iniziano a lavorare molto prima di aver finito la scuola! I suoi figli fanno parte di quel 70% della popolazione che rende il Kosovo lo Stato più giovane d'Europa, come ama definirsi: conoscono bene l'inglese e qualcuno anche l'italiano, sfilano ben vestiti a braccetto con i propri amici, bevono caffè nei numerosi bar della città immersi nel fumo di una legge che tarda ad affermarsi.

A volte chiedono a loro padre di raccontare del suo passato e a lui piacerebbe farlo accompagnandosi con delle foto, ma questo non è possibile. I suoi figli non vedranno mai una sua immagine di quando aveva cinque anni o il volto dei nonni deceduti durante la guerra perché una delle più grandi stragi è stata quella che ha colpito la memoria, mandando a fuoco le immagini di infinite vite!

Ai suoi figli piacerebbe viaggiare, ma in questo Stato è molto difficile farlo, potremmo dire che è il diritto negato per eccellenza a questa parte di mondo. Viaggiare è possibile solo dopo trafale lunghissime di accertamento, che garantiscano il ritorno in patria: tutti devono sottostare a questo ferreo, limitante e umiliante controllo ai raggi X!

Il nostro amico, oggi uomo, non ha un nome, perché in questo paese avere un nome significa essere identificati per etnia e religione: nessun nome è messo a caso. Questa non è la storia di un ragazzo albanese, oppure serbo, rom, o egiziano o di altra persona ap-

partenente ad una minoranza del Kossovo. Questa è la storia di tutte le persone che fino ad oggi ho incontrato e che, seppur segnate da un'appartenenza, hanno vissuto un dramma senza distinzioni e ognuno di essi ne è il protagonista!

Qualcuno fra loro è donna, uomo, vedovo, orfano, senza figli o addirittura solo, ma tutti sono chiamati a guardare nella stessa direzione: avanti!

## Trovare la bellezza in un cimitero di Maddalena Alberti

Lunedì tarda mattina, il tempo sembra clemente e sulla macchina che ci porta alla destinazione prefissata si chiacchiera di molte cose, si parla di Kossovo, ma in modo leggero, si parla delle cose divertenti del Kossovo, della propria vita in Kossovo, dell'appartamento nuovo in Kossovo, si parla senza sapere bene cosa si stia andando a trovare.

Ma poi si arriva e io mi affaccio per la prima volta alla realtà ancora bruciata del Kossovo, per la prima volta mi ci addentro. Una distesa verde, qualche manciata di resti di case date alle fiamme, tre case ancora in costruzione, e sei tende dalle quali vedo uscire una decina di uomini. Il cuore pulsante di quelle sei tende, che senza di loro sarebbero macerie, e non segno di una volontà di rinascita. Siamo a Dragoliez, piccolo paesino alle porte di Istok, municipalità vicino a Peja/Pec.

In questa zona negli ultimi anni sono cominciati alcuni ritorni da parte serba dopo anni di lontananza. Arriviamo e il primo ad avvicinarsi è un vecchietto, che ci sorride molto, con il quale vorrei tantissimo poter parlare, ma l'ostacolo linguistico ci concede - forse regalandoci anche maggiore intimità - di comunicare solo a gesti, sorrisi e sguardi.

Al suo seguito arrivano altri uomini, con cui si cerca di parlare: qualcuno ha vissuto anche qualche anno in Italia a lavorare in una fabbrica di carne, altri sono stati altrove, ma ciò che li accomuna tutti è il fatto di essere i cosiddetti "returnees", ovvero coloro che decidono volontariamente di tornare per capire che ne è delle proprie case, dei

propri terreni. Quasi tutti vengono dai sobborghi di Belgrado, dove si sono rifugiati come profughi durante o dopo la guerra. Sono uomini che hanno deciso di tornare e cercare di ricostruire quello che si può, ma soprattutto sono uomini che hanno deciso di tornare per morire in quella che sentono ancora come la propria casa.

Arrivo a Dragoliez tramite un progetto OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) che prevede la pulizia dei cimiteri serbi nei villaggi in cui cominciano ad esserci dei ritorni. La decadenza, l'abbandono e la distruzione dei luoghi di culto sono infatti uno dei motivi principali per cui le comunità serbe fuggite durante il conflitto non vogliono tornare. Anche il cuore e l'anima hanno bisogno di trovare riparo e cercano sempre un riparo che sappia di bellezza. E noi, accetta e badile in mano, ci si prova, a riportare un po' di quella bellezza originaria, che da respiro allo spirito.

Passiamo la giornata a tagliare alberi, sradicare arbusti, togliere erba, ricomporre lapidi in frantumi. Più l'erbaccia e i rovi vengono tolti, più le tombe diventano riconoscibili, più gli originali abitanti di quel paese riscoprono i loro cari. Passo mezz'ora a togliere un manto d'erba da una lapide, rimetto in piedi la croce e penso che di bellezza lì c'è ne è ancora poca. Vorrei fare di più, ma non ho gli strumenti adatti. Mi arrendo, convinta di non aver fatto un buon lavoro. Dieci minuti ed una mano sulla mia spalla mi consola, un signore ostenta un italiano dicendomi "Grazie. Papa, mamma" indicando le tombe. Queste, si che sono emozioni.

Il lavoro di squadra avviene abbastanza in silenzio, solo nelle pause sigaretta si chiacchiera ed in quei momenti fioriscono i primi racconti o riaffiorano ricordi dolorosi, che anche se non comprendo perché in serbo, percepisco da qualche sporadica traduzione o dai volti di coloro che parlano e di quelli che ascoltano ed annuiscono ammutoliti.

È quasi tempo di andare, il vecchietto che ho incontrato per primo all'inizio, che mi aveva mostrato la sua casa bruciata ed il suo campo dove un tempo produceva raki, insiste con gli altri perché si cerchi di tagliare gli alberi fino alle tombe della sua famiglia. Di lavoro, insomma, ce n'è ancora

molto da fare. Quei dieci uomini avranno, presto o tardi, una nuova casa ricostruita dalla municipalità locale ed un cimitero in cui tornare a visitare i propri cari defunti. Gente che è venuta per morire in quella che ritiene ancora la sua casa, che non si arrende, ma insiste perché l'ultima cosa fatta nella propria vita sia uno spiraglio di ricostruzione o di rivendicazione.

È ora di andare. Salutiamo quegli uomini, seduti tra le lapidi che siamo riusciti a pulire, in attesa di un buon bicchiere di raki con il quale brindare.

Ho saputo che nei giorni successivi hanno continuato da soli, senza arrendersi, decisi nel ridare dignità a quel luogo sacro, in cerca di una Bellezza tutta da riscoprire.

Queste sono emozioni.

## Un intenso inverno di Elena Pagni

Dall'ultima volta che ho scritto è giunto l'inverno qui a Peja/Pec. Un inverno che ha tardato ad arrivare, ma che alla fine ha mantenuto la sua promessa di neve e freddo abbondanti, proprio come secondo previsione e secondo i racconti della gente del posto. Il freddo è pungente e non solo perché qui la colonnina scende anche a meno 17 gradi, ma anche perché il freddo è ovunque: non solo lungo le strade, coperte da solide distese di ghiaccio, ma negli uffici, nei negozi, nelle scuole. In un certo senso potremmo dire che l'inverno è arrivato prima nelle case che nell'aria: la difficoltà di riscaldare gli ambienti chiusi – per lo più con le stufe a legna o con stufe elettriche però soggette ai frequenti cali di energia elettrica - permette che il freddo inizi a nascondersi negli angoli delle strutture sin dai primi freddi stagionali.

Vivere il freddo, come condizione quotidiana, è un'esperienza che non può permettere di non riflettere, come non può non far riflettere il modo in cui ciascun kossovaro – albanese, serbo, rom, egiziano,..- tolle-

ra questo stato di cose sperando in un prossimo cambiamento, "magari nel 2011". Tuttavia ad una serie di difficoltà che sembrano sempre rimanere uguali a se stesse si contrappone una straordinaria velocità, di cui spesso io e la mia compagna di viaggio ci meravigliamo, nel costruire strade, viottoli, piazze, negozi, anche se poi scopri che è il probabile frutto della scelta di investire il pubblico denaro in infrastrutture e non in una organizzazione economica che dia posti di lavoro a tutti e garantisca costantemente acqua ed elettricità durante tutti i mesi dell'anno.

Quest'anno un evento inaspettato ha contribuito a rendere "l'inverno straordinariamente rigido" ma anche carico di considerevoli aspettative per il futuro: a metà dicembre si sono svolte le prime elezioni da quando il Kosovo ha proclamato unilateralmente la sua indipendenza dalla Serbia il 17 febbraio 2008.

Nel corso dello scorso anno il presidente del Kosovo, Fatmir Sejdiu, accusato di detenere due cariche politiche inconciliabili – presidente dello Stato e leader di un partito politico (LDK) – ha dato le dimissioni e la crisi politica successiva è sfociata nelle elezioni anticipate del 12 dicembre 2010.

Nonostante i numerosi tentativi di monitorare l'andamento delle elezioni, molte sono state le ipotesi di brogli elettorali soprattutto nei seggi più periferici, dove gli elettori si sono difesi dicendo che votare per i parenti espatriati e per quelli defunti, apparsi in sogno per esprimere la propria preferenza,



non poteva dirsi broglio. Tuttavia le accuse di broglio non sono da far risalire a queste circostanze pittoresche e assolutamente occasionali; l'entità della presunta violazione fa pensare ad una compravendita più sistematica di voti e votanti da parte dei partiti. Nonostante gli accertamenti si siano conclusi solo qualche giorno fa, indicando nuove elezioni nei seggi più sospetti, le elezioni hanno ribadito la preferenza per l'ex-premier uscente Hashim Thaci, ma hanno anche presentato due grosse novità: una significativa partecipazione al voto della parte serba e l'assegnazione del terzo posto ad un partito neonato, quale quello di Vetevendosje. Vetevendosje - autodeterminazione in lingua albanese - era un movimento popolare fino a meno di un anno fa quando il leader, Albin Kurti, ha deciso di trasformarlo in partito politico.

Il programma presentava tre priorità fondamentali: l'integrità territoriale, la lotta alla corruzione e alla disoccupazione e l'Unione con l'Albania. Curioso il favore accreditato ad un partito che, dopo una lunga lotta per la conquista dell'autonomia territoriale e culturale, propone di appoggiarsi ad uno Stato che, seppur culturalmente affine, è lo Stato "più maturo" dei Balcani - lo Stato di Albania nasce nel 1912 e viene riconosciuto nel 1913 - e che quindi vanta alle spalle una lunga storia di forte identità. Curioso che ad avvicinarsi ad esso sia lo Stato più "giovane d'Europa", curioso ma forse non troppo se leggiamo questa spinta come il frutto di una stanchezza identitaria accumulata negli ultimi 10 anni.

Una stanchezza prima legata ai traumi della guerra, poi alla ricostruzione ad ogni livello - da quello personale a quello infrastrutturale - infine alla lotta alla corruzione e alla disoccupazione. La stanchezza di un popolo che ora, con le recenti accuse relative al traffico di organi di civili e militari serbi imputato al premier Thaci quando era militante dell'Uçk - l'esercito di liberazione del Kosovo durante la guerra - è di nuovo costretto a confrontarsi con il passato, nonostante le già grosse difficoltà di provvedere al presente e la necessità di emergere al più presto a livello internazionale sia in credibilità che in risonanza.

Una lotta insidiosa è in atto, fuori e dentro queste persone, tra le malinconie della guerra, la necessi-

tà di mangiare e l'urgenza di un presente che deve essere migliore, una lotta che viene crudamente esternata con modi di parlare duri e battute atrocemente sarcastiche.

Ora mi sembra di intuire il significato e le ragioni di un'espressione che lessi qualche tempo fa: "l'umorismo nero dei Balcani"!

### Dare spazio di Elena Pagni



Sono nella sala d'aspetto dell'Aeroporto di Prishtina, sto per imbarcarmi per il mio terzo volo verso casa, stavolta di una settimana: per la prima volta sto assaporando una strana sensazione, una sensazione di cui spesso ho sentito parlare, ma non credevo sarebbe toccata anche a me, la sensazione di partire per casa lasciandosene dietro un'altra.

Mi siedo impaziente di capire come mai nonostante manchino 30 minuti all'imbarco nella sala d'aspetto ci siamo solo io e un militare...sorrido, mi ricordo che i kosovari sono famosi per arrivare al check-in a ridosso della partenza! Ne ho appena un palese esempio davanti agli occhi! Quasi mi leggesse nel pensiero il militare seduto a poca distanza da me ironizza ad alta voce sull'argomento...sorrido e ci mettiamo a parlare! È visibilmente sorpreso di vedermi lì da sola e ancor di più quando gli dico che sono lì da ottobre e ci rimarrò fino ad agosto. La domanda che immediatamente mi pone e che mi sorprende è: "E non hai paura?"

C'è qualcosa che non mi torna in quella domanda, non me l'aspettavo! Certo, molte volte ultimamente amici dall'Italia mi pongono questa domanda, spesso non sapendo che la guerra è finita da 10 anni, ma che a farmela sia un militare che lavora in Kosovo da 4 mesi. "E di che cosa? A cosa ti riferisci?" replico nel tentativo di anticipare la risposta ripercorrendo tutti gli eventi più pericolosi degli ultimi mesi, ma non me ne vengono di tanto allarmanti! "L'astio tra albanesi e serbi pronto ad esplodere in un contesto reso ancora più difficile da un'economia che non funziona...sono poveri e ancora parecchio segnati da quello che è successo. Come dargli torto, si sono massacrati fino a nemmeno l'altro giorno! E oggi li vedi, ancora

annichiliti dalla violenza, se ne stanno in massa in mezzo alla strada a sorvegliare le strade invece di impugnare una vanga e cercare di ricavarci qualcosa da tutta quella terra incolta. Solo le donne lavorano in questo paese, solo le donne!”.

È da quando sono arrivata che cerco di interpretare e leggere il contesto circostante e ogni volta che penso di averne un'idea quasi chiara si aggiunge o se ne va un altro tassellino: ok, non sono d'accordo in partenza con le parole di un militare, ma mi ha appena fatto sorgere un quesito interessante. Non ho mai messo in discussione da quando sono arrivata che la guerra fosse finita, non c'è dubbio, la guerra è finita, eppure quante volte l'ho incontrata?

Sabato pomeriggio, le attività con i bambini del quartiere rom sono finite da poco e io sono esausta. Non è il retaggio della settimana lavorativa, sono quelle ore di attività del sabato che mi fanno quest' effetto. La difficoltà linguistica che mi costringe al perenne tentativo di capire cosa sta succedendo intorno a me, attribuendo significati per lo più fantasiosi alle parole incomprensibili che accompagnano lo svolgersi delle attività. Sentire il desiderio dei bambini di quel momento per cui hanno atteso tutta la settimana e l'incertezza di offrire loro in poco più di un paio d'ore ciò che meritano. Inoltre sono un paio di settimane che con gli animatori cerchiamo di lavorare insieme a loro sui diritti, di cui sarebbero titolari secondo la Convenzione dei diritti del bambino promossa

dall'UNICEF ma ancora non implementata in Kosovo ed anche stavolta i bambini sono andati fuori tema e gli animatori dopo un po' si sono stancati. Sono seduta davanti al mio pesantissimo pranzo a base di burek e un po' affranta condivido queste perplessità con un collega del posto, che ha partecipato con me alle attività. Ilir non è del mio avviso: tutti oggi, animatori e bambini, hanno lavorato tanto e bene! Un tanto e bene che deve tenere conto di dove siamo: i bambini con cui lavoriamo appartengono alle famiglie più povere della città, molti di loro durante la settimana non vanno a scuola o perché non intendono sopportare il peso della discriminazione o perché sono costretti a chiedere l'elemosina.

Pochi di loro provengono da quello che si potrebbe definire un ambiente idoneo allo sviluppo di un bambino. E gli animatori? Gli animatori sono dei pionieri nel loro campo. Il percorso che stanno costruendo insieme ai loro ragazzi è fatto di stimoli e risposte, che non possono prescindere dall'ambiente da cui entrambi provengono, dalla povertà e dal rancore che le loro famiglie nutrono per un passato di dittatura e guerra. “Per molti anni non si è potuto pensare, ora, con i nostri tempi e modi, lo stiamo iniziando a fare!”

17 febbraio 2011, Festa dell'indipendenza: sono a cena con un mio nuovo amico che lavora nel settore del turismo. È molto soddisfatto del suo lavoro, di quello che ogni giorno riescono a fare ormai da vari anni per promuovere il turismo nella bellissima valle adiacente alla città, la Val Rugova, ma adesso lo attende una nuova sfida: aprire le sue iniziative turistiche anche ai luoghi della parte serba. Sedersi, albanesi e serbi, davanti un tavolo a parlare di cosa ha significato per gli uni e per gli altri la guerra non serve più a niente, bisogna puntare a risolvere un problema che adesso accomuna tutti indistintamente: salari troppo bassi. Questo, solo questo lavorare insieme ad uno scopo comune, può avvicinare le persone come tali e non come portatrici malate di differenze etniche! Le trattative con le istituzioni serbe saranno solo un primo passo nel tentativo, sempre più concreto, di riallacciare rapporti con quella parte.

Birra con gli amici: improvvisamente il discorso verte sulla guerra e uno di loro da una parte mi



inizia a sussurrare la sua esperienza, mentre ripetutamente scuote la testa e ripete "fucking shit"! Abbiamo la stessa età, a quel tempo lui aveva 15 anni...

Viaggio a Kraljevo, Serbia: sul pullman siamo una squadra molto eterogenea, composta da 3 serbi, 4 albanesi e 2 italiane. I giorni del viaggio sono stati preceduti dall'attesa che dall'alto venga accordato l'assenso per il passaggio di cittadini kosovaro-albanesi in territorio serbo, permesso che alla fine è stato concesso, ma man mano che ci avviciniamo mi rendo conto che il momento del passaggio della frontiera è comunque atteso e anticipato da una tensione indecifrabile. Non è la burocrazia, ormai sistemata, che fa calare il tono delle voci in prossimità della frontiera ma l'avvicinarsi, mi immagino, ad un qualcosa che ha talmente tanti significati in una volta sola che non può che suscitare quel silenzio e quegli sguardi.

La terra inaccessibile, la terra matrigna, la terra che non li riconosce, la terra che li minaccia, la terra che non hanno mai visto. Il pullman si ferma, spengo la musica, un poliziotto entra al posto del guidatore e con fare serio fa qualche domanda, la tensione è palpabile, poi esordisce "Che gruppo strano! Non sarete mica un circo?". Una risata ristabilisce la normalità, che per un attimo ho sentito vacillare.

Ebbene sì, a volte ho incontrato la guerra nell'anima di questo Kosovo, ma non mi preoccupa, ho fiducia perché sulle ferite che essa ha provocato vedo costruire l'oggi per il domani, nelle piccole cose, nei mille caffè insieme e negli spazi di cui i giovani si riappropriano riversandosi in massa e trascorrendo la maggior parte del tempo insieme, nel farsi compagnia, nel costruire società! Non so se lo stanno facendo nella maniera migliore, se potrebbero fare di più o più velocemente o se qualcosa di innato li rende superiori o inferiori al mio popolo, ma per il loro come per il mio vorrei smettere di fare di tutta l'erba un fascio.

Lavorare con lentezza e lavorare sulle ferite, prima che vengano dimenticate sotto le nuove strutture in costruzione, prima che tutto sia ricostruito e che non ci sia più memoria della guerra se non nel dolore dei singoli, ma a quel punto sarà più difficile. Incoraggiare ogni tipo di spinta in quella direzione,

soprattutto se già in atto e se proposta da loro, mentre imparano a fare a meno del decennale e dilagante aiuto internazionale.

Mi ricordo un passo, tratto dalle Città Invisibili di Italo Calvino, che mi affascinava quando ero alle superiori: "L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio."

## Una perfetta gabbia d'oro

di Elena Pagni

Il Kosovo è un piccolo Stato, come ho trovato scritto qualche giorno fa sul libro dal titolo provocatorio - "Kosovo tutto ok"- di Astrid Mazzola, giovane autrice trentina, con la sua superficie di 10.887 km<sup>2</sup> è "un luogo che stando sulla cima di una montagna, si può abbracciare per intero con uno sguardo (...) su un territorio più piccolo di quello del Trentino Alto Adige vive una popolazione che nel 2007 è stata stimata, dal servizio statistico dell'ONU, a 2.421.128 abitanti: più del doppio della popolazione del Trentino Alto Adige. Peja/Pec è una città situata nella parte nord-occidentale del Kosovo ed i suoi abitanti sono circa 80.000, la metà della provincia di cui è capoluogo: è la terza città più popolata del Kosovo, dopo Prishtina (la capitale) e Prizren (con cui si sente in continua contesa per il secondo posto in termini di popolosità)".

All'alto addensamento di persone su un piccolo lembo di terra si aggiunge quella che è da considerarsi una delle peculiarità del Kosovo, come emerso numerose volte nei post delle scorse settimane, è la difficilissima mobilità concessa ai suoi abitanti, difficoltà che i giovani kosovari non tardano mai a sottolineare non appena - in una qualche discussione - viene improvvisato un qualsiasi paragone tra il Kosovo e (quasi) ogni altro Stato al mondo.





Imparando a distinguere quello che è tipico kossovaro da quello che non lo è, scoprendo i posti frequentati dai contadini da quelli per la gente della città, soffermandosi ad ascoltare chi ti parla con tanta precisione delle origini della propria terra, della propria cultura e rivolgendo domande sulla mia a cui, ahimè, non so quasi mai rispondere.

Peja/Pec ai miei occhi appare veramente come una piccola realtà in cui la più grande risorsa è costituita dai ragazzi che riescono ad animare una città che offre veramente poche occasioni di divertimento e di stimolo. Mi accorgo seguendo questo ragionamento quanto Peja/Pec offra quello che ogni piccola e chiusa realtà porge ai

Queste due caratteristiche insieme sembrano creare un mix apparentemente paradossale di continuo rimpianto per un mondo che a loro non è concesso di visitare ma un fortissimo attaccamento alla propria terra, alla propria gente ed alle proprie tradizioni. "Si dice che i pejani siano particolarmente localisti. Che non cambierebbero la loro città con nessun'altra al mondo. Tutti coloro ai quali chiedo se lascerebbero Peja/Pec mi rispondono di no: come Sokol, si sentono legati alla loro città, alle sue strade che la sera si riempiono di gioventù al punto che ci si cammina con difficoltà, alla zona del mercato dall'aria antica ed affaccendata. Ed anche chi è nato altrove finisce per affezionarsi a una città comunicativa, ti relazioni praticamente con chiunque, se vuoi".

In effetti a Peja/Pec ogni internazionale è, come tale, riconosciuto, salutato o almeno apostrofato, come "italianka" nel mio caso, e la sensazione ovunque vai di uno sguardo su di te e una particolare attenzione nei tuoi confronti esercita senza dubbio una particolare attrattiva per chi costantemente sente di non appartenere a questo posto ma che in quei momenti è come se entrasse a farne parte, condividendo l'ammirazione per tutte le persone famose che puoi incontrare camminando per strada (qua ne esistono molte, per un motivo o per un altro, a giudicare dalla frequenza con cui i miei amici mi additano qualcuno sottolineando "He is the most famous kosovarian in ...").

suoi abitanti, ossia l'occasione di essere qualcuno all'interno di un piccolo microcosmo in cui ognuno ha un ruolo ben definito dallo sguardo della società di cui è elemento fondante, ed infine dando la sensazione di offrire molto più di quanto toglie. "Il senso di comunità che si respira in Kosovo ha l'aspetto positivo del soccorso e del sostegno, ma forse l'aspetto negativo che l'individuo da solo è appiattito.

Alessandra (ex-coordinatrice in loco di origini sarde del Tavolo Trentino con il Kosovo, l'associazione presso cui sono servizio civilista) lo ha notato confrontandosi con le persone, scoprendo che spesso le relazioni sono create più a partire da un noi che da un io, le relazioni che una persona ha sono giocate sulla base di legami comunitari".

Da questa angolatura Peja/Pec non è più una realtà tipicamente kossovara ma sembra di tanto in tanto riprodurre il paradigma universale della gabbia d'oro in cui rinchiudersi per scappare dalla complessità di quello che circonda ed in cui potersi convincere di non poter essere e fare altro da quello che - con sempre meno voglia- viene fatto giorno per giorno, fino a dimenticarsi di poter scegliere. Qui, come spesso accade, c'è un gran bisogno che la gente non si rinchioda nei bar per annacquare con numerose birre la faticosa costruzione in atto, in cui è importante che emergano anche gli individui con le loro peculiari caratteristiche!

## 9 Maggio 1945 – ('50 – '78) – 2011

di Francesco Mongera

“La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano.”

Era il 9 maggio 1950 quando l'allora Ministro degli Esteri francese Robert Schuman pronunciava queste parole, introduttive di quella che sarebbe passata alla storia come la Dichiarazione Schuman, nella quale veniva avanzata “l'idea” di unire la produzione franco-tedesca di carbone e acciaio.

L'anno successivo a Parigi si concretizzava questo sforzo creativo con la firma del trattato che dava vita alla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, il primo embrione di Europa unita. Dal 1985 il 9 maggio è dichiarato Giorno dell'Europa. Sul sito internet della Commissione Europea, alla pagina dedicata a spiegare che cos'è la festa dell'Europa, si legge: “Per comprendere l'impatto rivoluzionario del gesto basterebbe immaginare oggi un'iniziativa analoga tra Israele ed i Palestinesi, tra i Serbi ed i Bosniaci, tra popolazioni tutsi ed hutu; e all'epoca l'ordine di grandezza era ben maggiore e le ferite più profonde!”.

Per rendersi conto di quanto uno slancio creativo così importante sia lontano dalla prospettiva balcanica odierna e dai suoi uomini guida, bisogna prima andare indietro di 5 anni (più o meno) esatti da quel 9 maggio 1950. Nel 1945, il 7/8/9 maggio – la data esatta è un complesso sistema di fusi orari fra Germania e Russia e di ufficialità delle firme – viene firmata la resa incondizionata da parte dell'esercito tedesco. L'Unione Sovietica e molti stati satelliti, fra i quali anche la Federazione Jugoslava, celebravano durante la loro esistenza la liberazione dal nazifascismo ogni 9 maggio.

In Republika Srpska tale data è ancora ufficialmente mantenuta, ma come spesso succede con le ricorrenze storiche recenti (non solo nei Balcani), offre il fianco a strumentalizzazioni. Ed allora succede che a Prijedor si accenda un dibattito a seguito della volontà di un'associazione di ex-detentuti della Bosnia di celebrare il 9 maggio presso il campo di Omarska.

Permesso di entrata all'ex campo a quanto pare negato, manifestazione fortemente contrastata e definita una provocazione proveniente dalla Federazione da parte del sindaco di Prijedor.

Non ho la pretesa, gli elementi né le necessarie conoscenze in materia per prendere posizione su chi ha ragione e chi torto in questa storia, ammesso che torto e ragione siano così nettamente attribuibili, cosa che raramente succede. Solo constato che il dibattito politico a Prijedor – e nei Balcani in generale – è lontano da quel livello “creativo” che ha costituito la scintilla della nascita dell'Unione Europea. Per non dipingere solo i Balcani di un colore grigio scuro, allargo il campo e constato che anche nei paesi dell'Unione Europea le guide politiche hanno perso da tempo quello slancio ideale che fra mille difficoltà ha permesso di arrivare all'Europa che viviamo oggi.

Il 9 maggio 2011 l'ho passato lontano dalle discussioni prijedoriane celebrazione-provocazione, in gran parte sul pullman, di ritorno da un weekend lungo a Belgrado.

Ho rivisto “vecchie” amiche, ora cooperanti a Belgrado, non ho potuto fare a meno di discutere su come fosse diverso fare questo “lavoro” da una capitale o da una piccola realtà come Prijedor. Ammetto che la mia location è un po' più sfortunata della loro dal punto di vista della vita sociale, ma mi rende estremamente ricco sotto molti altri aspetti. Mi sento maggiormente dentro la realtà, laddove a Belgrado si può evitare di vedere molte cose semplicemente vivendo una vita urbana fatta di cinema, musei, ristoranti e vie modaiole. Ma anche in questo caso non c'è né giusto né sbagliato, è solo una questione di scelte, opportunità e periodi.

Ho lasciato Belgrado quasi all'alba. Durante la camminata per andare in stazione, fra i mille pensieri del mattino che quasi mi facevano perdere il pullman, ho pensato anche a quanti locali e negozi ho visto in questi giorni e in questi mesi a Belgrado, Prijedor e Sarajevo, portare l'insegna Ex-Yu. Nonostante le divisioni portate dal conflitto degli anni '90 ci dev'essere ancora qualcosa sotto le ceneri. O forse è un “marchio” che commercialmente parlando è profittevole. Chissà.

## Giorni di ospitalità di Maddalena Alberti

Giorni di ospitalità questi. Ospitalità data, e ospitalità ricevuta.

Le missioni si susseguono qui in Kosovo, missioni di persone che vengono per aiutare le associazioni ed i progetti in atto a Peja/Pec. Vengono Maurizio il presidente e Rossana la responsabile area memoria e trasformazione del conflitto per TCK, viene Franco, sentierista della SAT insieme a Luca per SEENET, viene Silvia, servizio civilista a Prijedor, viene Lorenzo, affidabile lavoratore al servizio di una storia a cui vuole dare tempo, affetto, e manutenzione.

L'ospitalità che è data a volte costa la fatica dell'organizzare l'appartamento tra avanti ed indietro, tra il cambiare lenzuola e preparare letti per il prossimo in arrivo, ma ogni volta porta qualcosa con sé che solo la porta aperta sa far entrare. Un pezzo di buonissimo formaggio grana che rende un po' più italiane le cene pejane, dei rapporti che con il passare delle fatiche affrontate insieme si rafforzano e crescono, dei volti nuovi che si affacciano alla porta per la prima volta e portano storie nuove. Vite che si incrociano qui in Kosovo, che entrano e si ricoprono velocemente con il profumo dell'intimità che una casetta piccola ti costringe a vestire e che ti fanno maledire quella faccia infastidita che talvolta ti si disegna addosso involontariamente all'idea di dover cucinare un risotto o una pasta in più.

Quella stessa faccia che maledici ogni volta che ti si appiccica addosso, e che maledici ancora di più quando l'ospitalità la ricevi, e ti rendi conto di quanto sia importante.

Ospitalità ricevuta nel monastero di Decane dai monaci che dopo la celebrazione del giovedì aprono le loro stanze per offrire un caffè o una rakia a chi è venuto in visita, turista o fedele che sia.

Ospitalità ricevuta in casa di Jovan, un amico serbo che ti offre succo di amarene fatto in casa prima di andare a fare delle attività per i ragazzi di Gorazdevac, due scherzi con i nipoti, e due battute con il fratello che, asse dopo asse, mattone dopo mattone, si sta costruendo una casa nel giardino.



Ospitalità ricevuta in casa di Elbert, un amico egiziano che ti offre un caffè e delle ciliegie fresche dopo che le attività che avevi preparato ed in cui speravi tanto, sono fallite miseramente a causa di una partita di calcio che ha attratto l'attenzione di tutti i giovani del villaggio e che ti ha costretto a rimettere delusa in macchina tutti gli scatoloni pieni di aspettative.

Ospitalità ricevuta nella città di Prizren in festa per il NGOM festival (<http://www.ngomfest.com/?gjuha=1&category=1&id=7>) dove il reggae a bordo fiume con tanti giovani che ballano ti regala quell'aria di estate che faticati a sentire perché le vacanze sono ancora lontane.

Chiudo, perché vado a bere un caffè con Franco e Silvia, ma prima rubo una citazione ad un amico: "l'assenza di incontri con soggetti differenti da noi è molto riposante, poiché non mette mai in discussione la nostra identità; è meno pericoloso osservare cammelli che uomini". Todorov

Casa TCK rimane aperta.

## "7 Shtatore"

di Elena Pagni

Aspettavo con gioia questo momento, il momento dell'estate e il momento dei rientri di coloro che durante tutto l'anno lavorano all'estero tornano a casa, in Kosovo, per il periodo estivo: affollano le strade, sfoggiano macchinoni magari noleggiati alla frontiera per ostentare una ricchezza, difficilmente raggiungibile all'estero e gravano sull'apporto regolare di energia elettrica che ti fa guardare con sospetto ogni surgelato!

Quello che invece non mi aspettavo era il moltiplicarsi lungo le strade dei bambini che chiedono l'elemosina. Questo fenomeno non può certo dirsi una novità durante tutto l'anno, ma non certo con questa portata e con questa insistenza, mi viene spiegato che è l'altra faccia del fenomeno delle cosiddette "migrazioni stagionali".

Dal mio arrivo a Peja, quasi ogni caffè, ogni birra e ogni pasto vede la comparsa di almeno uno di questi bambini, occhi grandi e tristi e manina tesa, semi-chiusa a fare conca. La reazione delle persone accanto a me, i miei colleghi, mi stupisce il più delle volte: scattano con la mano alla tasca del pantalone e vi racimolano, tirandone fuori qualche "tima" (in albanese, spiccioli). Elbert commenta: "Questi sono i nostri bambini, i bambini del quartiere multi-etnico della nostra città, sono i bambini con cui facciamo animazione tutti i sabato mattina, li conosco, e tra di noi bisogna aiutarci".

Mi vengono in mente le parole che Muhammad Yunus, premio Nobel per la pace nel 2006, scrive nel suo libro "Il banchiere dei poveri" in cui spiega come è nata l'esperienza della Grameen Bank in Bangladesh, una sorta di banca di prestito per i più poveri in uno dei paesi più poveri al mondo. Yunus dice: "Il problema della povertà è un problema che va risolto a livello istituzionale, creando nuove istituzioni in grado di capire che trattare i poveri come intoccabili e fuori casta non è soltanto immorale da un punto di vista umano, ma controproducente anche dal punto di vista economico".

So che la situazione è più complessa e la presenza della comunità Rom fa sempre presagire che



chiedere l'elemosina sia più una scelta che una reale necessità, pertanto decido di chiedere a chi in questo ambito ha più esperienza di me qui in Kosovo. Mi confronto con un'amica che da anni lavora in questo settore e di cui – riportando di seguito parte del colloquio avuto – non credo sia importante indicare il nome o l'organizzazione di appartenenza, poiché la sua storia si fa portavoce di molti altri vissuti sul campo e di molteplici punti di vista.

«A livello municipale, la responsabilità di occuparsi di casi sociali, implicitamente di povertà, è del dipartimento della salute (e di public welfare) da cui dipendono i cosiddetti "Centri per il Lavoro Sociale" dove assistenti, nella maggior parte dei casi donne, si occupano di queste problematiche. Entro certi criteri e limiti, la municipalità offre pensioni di assistenza sociale, assegnate dopo che i casi sono singolarmente rivisti da una commissione. In aggiunta, la municipalità finanzia una clinica mobile, composta da un medico e due infermiere, che raggiunge i villaggi e quartieri più disagiati, nella maggior parte abitati da minoranze.

Purtroppo la disinformazione sull'esistenza di questo tipo di servizi è tanta e si riscontra tra le minoranze, soprattutto tra le comunità Roma, Egyptian e Ashkali. Tuttavia, nessuno qui rifiuta i servizi di cui è a conoscenza o ha problemi a chiedere o ad andare anche dalle cariche più alte come il vice-

sindaco per le minoranze. Non direi che i "poveri" preferiscono chiedere l'elemosina o che ne fanno una scelta di vita. In generale, la povertà che si incontra in Kosovo è raramente di tipo estremo e in generale si pensa sia dovuta innanzitutto alla scarsità delle opportunità lavorative, specialmente per i giovani, o ai salari bassi.

Il mio primo impatto con la povertà risale al dicembre 2008 nella parte alta del quartiere 7Shtatori/7Septembar a Pejë/Peć: aveva nevicato da poco e faceva piuttosto freddo. Per la prima volta dal mio arrivo in Kosovo, mi trovavo in un quartiere abitato prevalentemente da Roma ed Egyptian. Le case erano e sono baracche, le strade di fango o polvere a seconda della stagione, per lunghi periodi durante l'anno manca l'acqua e cosa peggiore manca del tutto il sistema fognario. Il primo ricordo è l'enorme numero di bambini e il secondo è sicuramente il forte senso di impotenza e di inadeguatezza alla domanda "E adesso cosa faccio?".

Se devo riferirmi ai parametri e alle statistiche la situazione è nettamente migliorata dal 1999 e poi dal 2005. Quello che le statistiche tacciono è l'accrescere della forbice, il divario tra ricchezza e povertà con la conseguente scomparsa della classe media. Il fenomeno, presente in tutto il mondo occidentale, suona come un pugno nell'occhio qui dove, accanto a chi non ha documenti d'identità e non sa come richiederli, passa qualcuno con un fuoristrada Hummer di ultima generazione che sputa musica rap, chiaramente di stampo americano. La povertà inoltre si evolve anche in un sistema scolastico poco efficiente in cui si insegna una storia quasi del tutto riscritta e quasi esclusivamente in lingua albanese.»

L'impegno mio e della mia associazione questa estate sarà quello di restituire a questi bambini un po' della spensieratezza che ognuno di loro si merita a questa età tramite il gioco, l'importanza del quale è ricordata anche dall'articolo 31 della Convenzione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, pur essendo consapevoli di non poter riparaire a quello che accade all'immaginario di un bambino, annichilito giorno dopo giorno da una monetina appoggiata nel centro del palmo.

## Apparenze e profondità

di Francesco Mongera

"Grandi novità" urbanistiche a Prijedor. Hanno abbattuto una vecchia casetta nella piazza centrale, fino a poco prima c'era un bar con immancabili divani in pelle e turbofolk. Ora lì restano calcinacci recintati: sono curioso di sapere se un luogo così centrale verrà valorizzato o meno. Ma era una piccola casetta, passa inosservata di fronte all'apertura, tanto attesa dai cittadini, del quarto (o quinto?) centro commerciale, sempre più vicino al centro, tristemente uguale agli altri.

Una breve ricognizione nei grandi negozi pre-esistenti e li trovi desolatamente vuoti, segno - cerco di spiegare a me stesso - che se la gente non riesce ad aumentare il proprio potere d'acquisto non fa altro che spostarsi verso il posto più centrale, più nuovo.

Non fa altro che spostare la poca ricchezza. Spero di sbagliarmi, che il nuovo centro commerciale sia più frequentato solo perché l'aria condizionata funziona meglio e perché è vicino all'altra grande novità dell'estate 2011, la piscina aperta, alla quale, si dice, ne seguirà una chiusa per l'inverno.

Presa d'assalto da gente di tutte le età in questi giorni di canicola, non regge comunque il confronto con le rive del fiume, la riviera di Prijedor. Famiglie intere e gruppi di amici, tutti accampati sulle spiaggette, sui prati, tutti a mollo in quell'acqua che sembra immobile, alcuni a fare spola con i bar vicini, altri organizzatissimi con frigo-bar, lettini, tende, ecc. La voglia di acqua, di estate, contagia e invade tutta la città. Cammini per il centro e sembra di essere sulla costa: infradito, costume e asciugamani è l'abbigliamento più per le vie del centro, che la direzione sia la piscina o il fiume.

La voglia di mare, non solo di acqua, contagia anche noi. E allora ti trovi a pranzo in un nuovo ristorante aperto da poco nella città vecchia, ristorante che si dice sia una cosa seria, non come quei locali che aprono nuovi di zecca per chiudere nel giro di pochi mesi. Ti trovi lì, dici che vorresti fare un salto in Croazia nel finesettimana e nel giro di mezz'ora e due telefonate fatte dal cameriere ti ritrovi a parlare con una persona fino ad allora sconosciuta



che guarda caso ha una stanza da affittare, proprio sulla costa.

Al di là dei discorsi sulla stanza, una persona con cui parlare francamente. Una persona nata all'estero da genitori di Prijedor, riportata in patria quando ancora la patria era una per tutti, senza distinzioni di nazionalità. Una persona che viveva nella città vecchia, quella stessa parte di città che ora non esiste più, solo case anonime di mattoni senza intonaco, per lo più ricostruite e lasciate senza inquilini. Come la sua, nella quale non vive da ormai quasi vent'anni. Mi racconta com'era la città, mi racconta di Berek, del campo da calcio della seconda squadra di Prijedor, dove fra qualche giorno ci sarà un concerto a quanto dice bello, mi racconta del ristorante sulla via pedonale dove si mangiano i migliori cevapi di Prijedor, con le foto alle pareti della vecchia "stari grad". Posti nei quali non sono mai stato, e dei quali non ho mai sentito parlare. Forse è solo una questione di gusti di chi racconta, chissà.

E avanti con le chiacchiere, sempre più dense: la sua visione della realtà di Prijedor oggi con gli occhi di chi l'ha vissuta e l'ha persa, di chi ha vissuto da allora molti altri posti e vede le dinamiche cittadine attuali con occhi di persona del mondo, che non si definisce ma sente la gente di qui definirsi ancora troppo spesso come gli uni o gli altri, spesso in contrapposizione. Torna solo per sbrigare faccende della casa, ormai è grande e i genitori anziani, ma non torna volentieri. Nonostante la piscina, i centri commerciali, gli altri piccoli-grandi cambianti di look della città, non torna volentieri in un posto dove al di là delle apparenze molto poco sembra muoversi. Anzi, tutto sembra perdersi, in un circolo vizioso

"Shaci" è il termine che qui connota coloro che anni fa sono partiti alla volta dell'estero e che come ogni estate tornano ad affollare le loro città di nascita. In estate si torna da dove si è partiti, si torna per rivedere le famiglie, gli amici, si torna per sposarsi, si torna per scegliere la propria futura sposa o il futuro sposo, si torna per farsi circoncidere, o per partecipare alla circoncisione di un piccolo nipote o di un cuginetto coetaneo. In estate si torna, e ci si sente più forti.

Per me, che ho lavorato per due anni in una cooperativa che si occupava di accoglienza dei migranti in Italia e di sostegno all'esercizio dei loro diritti (e doveri), è meravigliosamente strano e sorprendente vedere questo movimento di persone, di quelle stesse persone che io incontravo durante la loro "parte debole" di vita e che oggi vedo finalmente nella loro veste forte.

Ripenso a tanti degli uomini e donne che in passato ho incontrato con il mio lavoro, donne e uomini stanchi, spesso arrabbiati e frustrati da una situazione economica precaria e da una vita che non era come quella che si immaginavano quando quel giorno sono partiti, con in tasca i risparmi dell'intera famiglia pronti per aprire un qualche business in quella che è ancora vista come "la terra promessa", o quando hanno raggiunto il marito che quando era fidanzato mandava fotografie da Venezia, mentre in realtà vive nella depresso Lumezzane, tra fabbriche e case popolari. Ripenso a loro, li rivedo qui, nel loro ruolo di shaci, di ritornati, di "nuovi ricchi"... o di cosiddetti "nuovi ricchi", perché poi, in molti casi, non lo sono. È risaputo che una sostanziosa parte dell'economia kossovara, come di altri molti paesi, è sostenuta dalle rimesse monetarie di coloro che sono migrati all'estero, ed è risaputo di come questi vivano vite spesso molto faticose e fatte di risparmi e di scelte difficili, proprio per mandare i soldi alle famiglie che sono rimaste nel paese di partenza e che, per abitudine, li vedono e vedranno sempre come quelli "che hanno fatto i soldi" e dai quali quindi ci si deve sempre aspettare qualcosa in arrivo, che siano soldi, regali, o altro.

Ricordo di migranti conosciuti in Italia che lavoravano come muratori di giorno e camerieri in pizzeria la sera, che aspettavano di tornare in Kossovo

## Shaci

di Maddalena Alberti

Scrivo dalla sala del mio appartamento in Kossovo, da dove posso ammirare la terza serie di fuochi d'artificio che anche questa sera illuminano il cielo di Peja. Tre serie di fuochi = Tre matrimoni = Tre famiglie di shaci che sono tornati in loro paese di origine per "sistemare le cose".

a trovare la famiglia perché volevano/dovevano raccogliere un sufficiente ammontare di soldi che gli permettesse di sfoggiare abiti nuovi, oggetti nuovi, e soprattutto che gli permettesse di offrire grandi cene e pranzi a tutta la famiglia allargata. Ho sempre discusso con loro della correttezza o meno che aveva questo comportamento secondo il quale la realtà quotidiana in Italia non veniva raccontata, in cui le fatiche e le frustrazioni venivano taciute e gli affetti venivano fatti attendere solo per poter sfoggiare un'opulenza fittizia. Sono questi i racconti che poi continuano a sollecitare migliaia di persone ad imbarcarsi nei tanto conosciuti "viaggi della speranza", quei viaggi che talvolta ammazzano, che in ogni caso affossano spesso sogni, quei sogni solleticati da racconti falsati di chi è "al di là" dall'Adriatico e non riesce a dire la verità, perché è una verità che costa e perché in quel pacchetto di soldi iniziale c'erano i risparmi e le aspettative di molte persone.

Le lingue si intrecciano, quindi non è più solo l'albanese che si sente per le strade, ma questo talvolta si trasforma tra una parola e l'altra e diventa tedesco, oppure inglese, oppure italiano e la lingua con cui dire le cose in modo chiaro, non è più quella di partenza, ma diventa quella di arrivo.

Guardo questi shaci e se da una parte vorrei che raccontassero un po' delle loro fatiche perché ven-

gano valorizzate, dall'altra sono felice di vederli qui, tra i loro cari, forti e orgogliosi di poter dire "Sono tornato".

## L'amore al tempo dei Balcani

di Elena Pagni

*Chi nei Balcani c'è stato, il più delle volte si è innamorato di un posto, di una storia, di una persona! Io i Balcani li ho conosciuti, prima che di persona, tramite gli occhi innamorati di una mia collega e a quanto pare, anche se l'ho scoperto solo in un secondo momento, tutti coloro a cui devo la mia formazione riguardo hanno una parte del loro cuore in qualche angolo di casa balcanica.*

Da quando sono a Peja ho conosciuto molte coppie composte da lui, locale, e lei, internazionale o viceversa.

Peja, come molte volte abbiamo ricordato, è una città del Kosovo di dimensioni modeste in cui la tradizione riveste un peso ancora molto importante, anche se a tratti sta iniziando a scontrarsi con una modernità che non è più possibile frenare o reprimere.

Le ragazze sfilano sui loro tacchi per la strada principale della città e i ragazzi le guardano di sott'oc-



chi dall'ombra dei tavolini dei bar fino a quando, a seguito dell'assenso dei genitori, si diranno di sì il giorno della cerimonia dello scambio degli anelli. Da questo momento in poi vivranno insieme, nell'attesa di formalizzare l'evento con una cerimonia matrimoniale, come a noi più nota! La donna, a meno di particolari necessità economiche, presiederà tutti i lavori domestici e la crescita della numerosa prole, il marito lavorerà, farà tutti i lavori più pesanti all'interno della casa.

In realtà è molto difficile inquadrare così nettamente una cosa per sua natura polimorfa e complessa come l'amore, tanto che forse non capirò mai come una donna svizzera, americana, italiana riesca ad adeguarsi con tanta naturalezza ad uno stile di vita come quello pejano: convivenza con i genitori del marito, amici pochi e possibilmente amiche, attenzione a non suscitare rumors!

Parliamoci chiaro, tutte queste regole non hanno niente di sbagliato: funzionali al mantenimento di una famiglia unita, funzionali ad una società forse sospettosa verso l'infinita libertà di coppia promossa da una modernità dirompente, funzionali ad un modo di essere famiglia e di preservarne il focolare domestico...hanno per me ancora un troppo forte sapore di nostalgia di casa, di spazi conosciuti, di rapporti semplici e di un coraggio e di una capacità di amare che non so se mai mi apparterranno!

## Prijedor – Zagabria: Viaggio nel tempo di Francesco Mongera

Il treno bosniaco ti resta dentro, ti resta sulla pelle, nei vestiti, sui capelli. Il treno bosniaco è un'esperienza che inizia ancora prima di cominciare, quando cerchi di comperare un biglietto con un paio di giorni di anticipo e la persona allo sportello fa di tutto pur di non vendertelo, perché "non te lo rimborsiamo più una volta comperato", perché "non si sa mai che cambi idea", perché "magari arriva un po' in ritardo e decidi di viaggiare con un altro mezzo". Dati tutti questi avvertimenti e (s)consigli all'acquisto, passi i restanti giorni prima di prendere il treno pensando che se è tutto vero ci rimetti i

soldi del biglietto che ostinatamente, contro tutto e tutti, hai voluto comperare con anticipo.

Arriva il giorno, 10 minuti prima sono in stazione e scopro che a quell'anticipo devo aggiungere 100 minuti di ritardo. L'esperienza continua. Il numero 100 mi fa pensare che sia arrotondato, per difetto. Così è, 10 + 100 + il cospicuo difetto fanno quasi 2 ore e mezzo di attesa. Passa un solo altro treno in tutto quell'aspettare. Due vagoni più locomotiva, arriva da sinistra e va a destra: non è sicuramente il mio. Mi hanno raccomandato – visto che non capisco proprio bene gli avvisi all'altoparlante e di tabelloni orario-treno-binario-destinazione non c'è traccia – che il mio treno ha tre vagoni e un locomotore. E va verso Novi Grad, arriva da destra e prosegue a sinistra.

Aspetto finché le persone che aspettano come me, al sentire una voce metallica dall'altoparlante, non cominciano ad attraversare i binari per posizionarsi un po' più in mezzo, giusto di fronte a uno di quei merci parcheggiati lì da mesi.

Mentre aspetto c'è tanto tempo per pensare al fermento di Prijedor negli ultimi giorni, alle giornate interminabili per preparare la Fiera delle Associazioni, a quanto è bello e strano, per Prijedor, vedere gente diversa, da posti diversi, condividere una piazza per una giornata. Per pensare, ancora una volta, a quanto una città così ha bisogno di aprirsi e accogliere modi di pensare alternativi, musica differente, visioni del mondo. E a quante volte, nei mesi passati, ho attraversato quei binari perennemente vuoti sperando in simile fermento.

Il treno che si fa attendere finalmente arriva, più o meno quando avrebbe dovuto già essere a destinazione, a Zagabria. Per cercare di passare le successive 3 ore in tranquillità cerco lo scompartimento più vuoto. Una sola persona, ma un'aria densa di rakja che mi viene puntualmente offerta poco dopo essermi seduto. Diffido ma non posso rifiutare almeno un'annusata e un sorso. C'è chi invece non diffida, anzi, sembra apprezzare. Il controllore controlla il mio biglietto e prende un sorso a compenso del biglietto del mio compagno di scompartimento. Ritorrerà più volte nell'ora di viaggio che seguirà in terra bosniaca. Fuori, sul corridoio, la gente accende e spegne sigarette,

come succedeva anni fa anche sui (migliori) regionali italiani.

Alla frontiera croata tutto cambia, niente piú rakja nello scompartimento, niente piú sigarette sul corridoio. I controllori diventano puntigliosi, a loro non piace scherzare con il mio compagno di viaggio che continua indisturbato il suo "boffonchiare parolacce", lodi colorite delle ragazze bosniache e ricordi di quanto bene si stava "prima", quando non salivano sul treno gendarmi a verificare i passaporti.

L'atmosfera dentro il piccolo treno si acquieta, mentre fuori si fa buio e la locomotiva tira i tre vagoni in mezzo ad alberi che abbassando il finestrino e sporgendosi un po' si possono quasi toccare. Lentamente gli alberi lasciano posto alla periferia di Zagabria, poi sempre piú luci e palazzi grandi e strade trafficate.



**R**iflettere se stessi in ciò che si vive e in chi si incontra; riflettere su se stessi per scoprire angoli sconosciuti, rinnovare la scoperta e lo stupore.



# Specchio e Contraddizioni

**Odori Buoni. Non Odori.**

**Odori "Proibiti"**

**di Francesco Mongera**

Sono giorni di un autunno inoltrato, un autunno nuovo: a Prijedor. Una città nuova da scoprire in tutte le sue stagioni, perché la pioggia la neve o il sole, il caldo o il freddo, i colori, sono tutti elementi che cambiano fisionomia a un luogo. E gli odori. Del nostro arrivo pensavo "[...] odore quasi dimenticato di fumo di camini per la strada.

Cataste di legna da spaccare e da ardere di fronte ad ogni casa. Ci prepariamo per l'inverno". Mi ritorna in mente un libro letto tempo fa, di Pier Vittorio Tondelli diceva: "Cercatevi il vostro odore e poi ci saran fortuna e buoni fulmini sulla strada.

Non ha importanza alcuna se sarà di sabbia del deserto o di montagne rocciose, foss' anche quello dell'incenso giù nell'India o quello un po' più forte, tibetano o nepalese. [...] oh buoni davvero buoni odori in verità, ma saran pur sempre i vostri odori e allora via, alla faccia di tutti avanti! Col naso in aria fiutate il vento, strapazzate le nubi all'orizzonte [...]" (Pier Vittorio Tondelli, Altri Libertini, Feltrinelli, 1980)

Ormai da qualche giorno la legna disordinatamente ammucchiata è stata faticosamente spaccata, portata nel cortile di casa – ad eccezione del centro (piccolo) le case hanno tutte un cortile, e un orto – ed accatastata in modo ordinato. Tornati a casa dopo un giornata passata fra ufficio e supermercato ce le sentiamo addosso, nei vestiti e nei capelli, quelle cataste di legna viste per strada, prima manifestazione di Prijedor al nostro arrivo. È un odore buono. A me piace. Inizialmente non capiamo, io e Silvia, come quest' odore ti si possa appiccicare addosso in soli dieci minuti di cammino fra ufficio e casa. In serata, davanti alla prima (diventeranno molte per nostra fortuna) cena nelle famiglie del circuito Promotur dopo la dovuta rakia di entrata ci viene detto che solo il centro è la zona raggiunta dal riscaldamento a petrolio. Venendo dall'ufficio, dopo il ponte della ferrovia finisce il "centro". E comincia la zona riscaldata a legna, che ti resta addosso, buona, per tutto il periodo freddo.

Anche l'illuminazione pubblica finisce. È una città, per quello che posso aver capito, a cerchi concentrici. Per arrivare a un grande centro commerciale poco fuori dal centro si passa per stradine per nulla illuminate, si oltrepassa al buio una fabbrica di Napolitaner riconoscibile dal profumo, giri a sinistra



e ti trovi davanti un gigante con insegne al neon. Una cattedrale nel deserto. E dentro un mondo da centro commerciale, sono uguali in tutto il mondo i centri commerciali, vendono le stesse cose. Hanno lo stesso non-odore, neutro.

C'è un posto, invece, dove la luce era sempre accesa in quest'ultima settimana. E dove un camino artigianale sputava fumo agrodolce ventiquattro ore al giorno, per quattro giorni di fila. Era l'alambicco che stazionava nel cortile dei vicini, fino a ieri sera. Anche a questo servono le cataste di legna, non solo a riscaldare la casa. Riscaldarono anche il corpo in questo inverno in arrivo. "Rakia rakia" ci dice pieno di orgoglio il signore in risposta ai nostri sguardi a metà fra lo stupore e il timore "trentino" di svelare attività proibite. Ma proibito non è qua. Per quattro giorni le braci sono state accese e sorvegliate da lui e da lei, alternando controllo dell'alambicco, riposo e assaggi. Per quattro giorni tutte le case del vicinato sono state avvolte da una fitta nebbia bluastro e da un fumo portatore di odori ancora più intensi. Per quattro giorni si spalancavano le finestre al mattino e si respirava intensamente l'odore che lasciavi fuori dalla porta la sera al tuo arrivo a casa. Ora resta un mucchio di carboni fumanti. Presto anche quelli saranno spenti e fumeranno "solo" i camini.

Colori e odori quindi. Ci raccontano che l'autunno è una stagione ricca per i nostri sensi. Ci dicono che ci stiamo avvicinando a grandi passi ad un inverno presumibilmente rigido, e lungo. I colori li lascio alle fotografie che di tanto in tanto caricheremo. Per quanto riguarda gli odori, invece, non si possono incorporare in una pagina. Mi piacerebbe che vi raggiungessero ma la tecnologia ancora, a quanto ne so, non lo permette. Li condivido così, a parole, per farvi capire quale è "il mio odore, che spero mi porti fortuna e buoni fulmini sulle strade che camminerò quest'anno.

## Imparare ad essere stranieri

di Elena Pagni

Per quanto armata di buone intenzioni e amore verso il prossimo, nonché dedizione alla realtà che stai andando a vivere, i pensieri dei primi giorni di

un lungo viaggio sono ancora terribilmente autocentrati e tutto quello che vivi e vedi ti riporta con la mente alla realtà che hai appena lasciato per poi essere passato al vaglio in base all'usuale modo di valutare ciò che ti circonda. La nostalgia di casa, il disorientamento, la voglia di compagnia conosciuta, la mancanza della quotidianità e la consapevolezza che la tua realtà andrà avanti durante la tua assenza ti porta a vivere il momento conoscitivo più imperfetto ma non per questo meno importante dell'intero viaggio, quello in cui inizi a vivere l'essenza, oggi forse un po' "sciupata", dell'ESSERE STRANIERI. Rendersi conto che essere stranieri in un posto è una sorte che prima o poi, più o meno consapevolmente, tutti ci ritroviamo a vivere è una scoperta sicuramente forte, forse a tratti anche dolorosa, di confusione e di paura ma in definitiva essenziale.

I primi giorni, quando mi aggiravo per le strade di Peja/Pec e vedevo cose ben diverse da quelle alle quali ero abituata nella rinascimentale Firenze, non mi sentivo né avventuriera né curiosa ma tanto piccola di fronte ad un mondo che non riuscivo a vedere bello o affascinante, ma mai quasi pericoloso, perché diverso, molto diverso dal solito! La curiosità che mi aveva condotto lì era assai più interessante del fatto di essere lì! L'idea che mi ero fatta del camminare disorientata in mezzo a strade sconosciute con davanti 10 mesi di sfide mi era sicuramente apparsa molto più eccitante e romantica solo qualche settimana prima, perché



ero lì? Non stavo vedendo quello che volevo vedere né vivendo le emozioni che volevo provare, dunque perché ero lì?

Ero lì per conoscere Sabrija, una donna in sedia rotelle a causa di un incidente, che con una straordinaria simpatia (trapela nonostante parli in albanese e le sue parole mi vengano riferite dal traduttore in inglese) ti racconta del suo centro: le donne portatrici di handicap lì si ritrovano ogni martedì alle 14 per parlare dei loro problemi quotidiani in gruppi chiamati di "auto-mutuo-aiuto" che hanno prodotto un forte sentimento di integrazione nelle prime rispetto alla comunità e rafforzato la stima di sé nelle seconde. Un'esperienza che anche in Italia, purtroppo, stenta ad emergere!

Ero lì per sentire Sokol, il membro dell'equipe di ri-elaborazione e trasformazione del conflitto, dirmi di smetterla di fare foto a "quelle cose brutte", dove le cose brutte erano le case distrutte durante la guerra e non ancora ricostruite, "perché altrimenti la gente continua a pensare che nei Balkans ci sia ancora la guerra! Perché non fotografi il fiume, i negozi, le donne, la natura? Non le macerie!". Mi sono sentita un po' in colpa e mi sono messa nei suoi panni: come se qualcuno venisse a fotografare casa mia e si mettesse a fare foto all'ingresso tutto "sgarrupato" del mio palazzo di inizio 900 e in casa mia, grande, luminosa e ben arredata, spegnesse la macchina fotografica. Mi sarei sentita derubata perché non vista per quello che io ritengo essere la mia casa, la mia vita, la mia identità.

Ero lì per capire che contro gli stereotipi non si può combattere se prima non ci si immerge, non li si accettano come qualcosa di intimamente conaturato all'uomo e non li si impara a riconoscere. Molti studiosi hanno indagato sulle classificazioni della mente, sulla necessità che la mente ha di costruirsi degli schemi di riferimento perché, per quanto meno rappresentativi della complessa realtà, sono l'unico modo che si ha per riuscire a vederla, pensarla ed interagire con essa senza impazzire o perdersi. Mi sono domandata se non sia proprio questo il motivo per cui i Balkani ed i suoi abitanti sono tanto e frequentemente oggetto di discriminazioni e stereotipi: sono forse troppo complessi per essere pensati? La loro storia, che ha visto prima uno dei migliori esempi di

convivenza nella multiculturalità sotto l'impero ottomano e poi guerre senza confini e senza nette divisioni di nemici, alleati, combattenti, pacifisti e rivoluzionari, richiede uno sforzo di memoria troppo considerevole per essere ricordato e quindi meglio semplificare. Ma si sa cosa succede quando si semplifica, quando non ci si prende il tempo di riflettere: si uccidono parti di noi, degli altri e si chiudono mondi.

Ero lì per assaporare il retrogusto amaro della storia contrastante e dura dei Balkani degli anni 90 ben sintetizzata nelle contraddizioni ben evidenti della città di Prishtina: palazzi futuristici da una parte, camionette con dentro militari ben equipaggiati della KFOR, UNMIK, EULEX e quasi ogni macchina su due con "appiccicato" un bollino di una qualche organizzazione umanitaria dall'altra.

Sono qui per vivere e accettare lo stato di fragilità in cui il viaggio ti pone! Si dice che talvolta le persone partono per scappare da se stesse ma a me il viaggio fa da sempre tutto un altro effetto e forse per questo, per quanto mi attiri, non è una scelta che ho potuto fare in ogni momento della mia vita: il viaggio per me è lo specchio ineludibile di chi sei e di che cosa vuoi! Il viaggio scava le tue stanchezze e forza i tuoi limiti, ma ti offre su un piatto d'argento il cambiamento!

Sono appena trascorse due settimane e già inizio a respirare aria di casa qua nella graziosa Peja/Pec ma Sokol continua a farmi notare che tutte le volte che esprimo un mio parere, positivo e negativo che sia in merito a qualcosa, la frase per il 98% delle volte esce dalla mia bocca in termini più o meno celatamente comparativi con la realtà più nota di mia conoscenza, quella italiana, e non smette di ripetermi: "Qui siamo in Balkans non in Italia!".

## Salvate donne e bambini di Maddalena Alberti

### Le donne kosovare

Kosovo. Guerra. Profughi. Mine. Povertà. Società disorientata. Pericolo.

Queste sono solitamente le associazioni di idee che, a mò di brain storming, campeggiano nella

mente dei più, quando sentono la parola Kosovo, quei più che in Kosovo non ci sono mai stati e che affetti da sindrome umanitaria arriverebbero qui urlando "salvate prima di tutto le donne e i bambini!"...

**"Salvate prima di tutto le donne..."**

Bene. Se volete parlare delle donne kosovare, dimenticatevi fotografie di guerra. Di profughi. Di mine. Di disorientamento. Di pericolo. Tenete forse in borsa il richiamo alla povertà, ma vestitela di eleganza, di profonda dignità, e di cura dei particolari.

Che la società kosovara non navighi esattamente in acque dorate è risaputo, sarebbe stupido negarlo. Ma se siete una donna europea, o meglio, una donna dell'Europa riconosciuta come tale, non di quell'Europa a cui è negato il diritto di appartenere a sé stessa, vi ritenete carine al punto da potervi permettere scarpe da tennis, jeans e un trucco che si fatica a notare, venite in Kosovo e di colpo vi sentirete bruttine, con un forte bisogno di restyling.

Camminare per le strade di Prishtina o di Peja-Pec sta diventando per me e la mia autostima un duro colpo.

Le donne kosovare. La colpa è tutta loro. Camminano per le vie di queste città dall'alto dei loro tacchi vertiginosi, non importa se piove o c'è il sole, le loro scarpe sono sempre impeccabili, mentre le mie sono rovinate e anche un po' infangate. I loro piedini si muovono graziosi e leggeri, la camminata è sinuosa ed elegante, mentre guardando la mia, di camminata, non può che risultare evidente di come non abbia mai dato ascolto ai buoni consigli della nonna: "spalle aperte e petto in fuori".

Le donne kosovare. È tutta colpa loro. Dei loro visi dai lineamenti a volte duri, ma sempre impeccabili. Del loro essere madri e mogli eleganti. Osservo con somma ammirazione queste madri di Peja/Pec che camminano tra i vicoli talvolta più, talvolta meno, infangati e terrosi. Le guardo mentre tengono due figli per mano spingendo anche un passeggino, in una continua sfida contro ogni legge matematica e fisica che invece si applicherebbe perfettamente a me, se fossi al loro posto.



Confusionaria e disarticolata. Di certo non elegante nei movimenti nel tentativo di tenere buoni tre pargoli in un sol colpo, dal basso delle mie scarpe all'inglese, della mia forma imperfetta, e del mio make-up, che più che impercettibile appare invisibile.

Mi guardo indietro di due mesi e mi rivedo, docente di italiano per stranieri migranti, guardare quelle stesse donne da poco giunte dal Kosovo tra i banchi delle scuole di alfabetizzazione a Brescia, non posso che ridere della mia presunzione e stupidità per aver pensato, in quei momenti di incontro con loro, che quell'outfit così curato fosse dato dall'importanza che quelle donne davano alle mie lezioni... Mi guardo oggi, guardo loro e capisco che la lezione, a questo punto, me la devono fare loro...

## “Salvate i bambini!”

Se vi trovaste come me, in una città del Kosovo, oggi, credo che prendereste questa affermazione allarmistica e protezionistica, –con un po’ di ironia- sareste d’accordo con me se vi chiedessi di capovolgerla, affinché la richiesta di soccorso suoni più o meno così: “Salvateci DAI bambini!”. Non sono impazzita, non sono una giovane affetta da sindrome di anti-maternità, ho sempre amato i più piccoli, e sempre li difenderò. Ma...lasciatevelo dire, qui in Kosovo, in questo autunno del 2010, è in corso una vera e propria rivoluzione: i bambini hanno trovato il modo di far sentire la loro voce, in ogni istante della giornata, in ogni angolo di strada, in ogni parco o giardino, in ogni dove.

È la rivoluzione del Rrake-Taqke, un semplice marchingegno formato da due fili uniti per un capo, agli estremi opposti dei quali ci sono due biglie grosse come mandarini che, sbattendo l’una contro l’altra fanno un suono che fa esattamente “Rrake-Taqke”. Lo scopo è far sbattere le biglie il più veloce possibile. L’abilità dei migliori sta nella capacità di farlo camminando, correndo, saltando su una gamba, facendo una capriola. È una questione seria qui, quella del Rrake-Taqke, seri sono i bambini che partecipano alla rivoluzione: non bisogna mostrare affaticamento o troppa concentrazione mentre ci si applica in quest’ arte. La rivoluzione la guidano quelli che gli adulti li fregano, quelli che degli adulti se ne fregano, perché la legge, in questo momento, la dettano loro. È incredibile guardare il telegiornale locale e rendersi conto di come ogni intervista fatta per strada ha un suono riconoscibile, famigliare, che fa Rrake-Taqke...non importano più le parole dell’intervistato di turno, fosse anche il da poco dimesso Presidente Sejdiu a parlare...tutto quello che ti rimane è quel suono.

Che ti ricorda dei bambini. Che ti ricorda che i bambini, in Kosovo, hanno trovato il modo di farsi sentire. E che il nostro compito, a questo punto, è capire cosa hanno da dirci.

Il suono del Kosovo, oggi, non è quello della guerra, non è quello dei profughi, non è quello delle mine.

Il suono del Kosovo, in questo autunno, cammina sui tacchi e tiene in mano un Rrake – Taqke.

## Sono tutti benvenuti nel “New Schengen Year”

di Francesco Mongera

Dalla mezzanotte del 14 dicembre 2010 è stato abrogato il regime di visti verso l’area Schengen per i cittadini della Bosnia Erzegovina e dell’Albania. Questa liberalizzazione segue quella adottata a dicembre 2009 per Serbia, FYR Macedonia e Montenegro. Sulla base dell’incremento sostanziale di richieste di asilo e flussi migratori verso i paesi UE nel 2010 da parte di cittadini provenienti dai paesi balcanici interessati dalla prima liberalizzazione, con la nuova abrogazione si prevede anche l’istituzione di un sistema di monitoraggio a livello europeo e la possibilità di revoca dell’apertura delle frontiere qualora si presentassero irregolarità e variazioni troppo significative dei flussi.

Cosa significa l’abolizione del regime di visti per la Bosnia Erzegovina? Politicamente è un passo avanti nel processo di avvicinamento all’Europa, un’Europa ancora lontana, vogliosa di allargarsi ulteriormente ma impaurita dai potenziali flussi migratori in una congiuntura globale sfavorevole. Politicamente un passo avanti perché l’Europa è il treno per lo sviluppo dei Balcani anche se spesso, viene percepita come una minaccia, un freno allo sviluppo agricolo e industriale. Significa tanto per la maggior parte dei 4 milioni di bosniaci: molti hanno famiglia e amici all’estero, quel numero imprecisato di persone che lasciarono il paese durante il conflitto degli anni ‘90 e non hanno fatto più ritorno. Fino all’altro giorno molti di loro hanno avuto la possibilità di incontrarsi solo durante i ritorni in Bosnia per le vacanze estive degli espatriati. Da ora anche il viaggio dalla Bosnia all’estero sulla carta è possibile.

La liberalizzazione è stata celebrata nella notte fra il 14 e il 15 dicembre nel centro di Sarajevo con un “New Schengen Year” party e il 16 è partito per Strasburgo un charter riservato a una sessantina fra politici, giornalisti e “cittadini meritevoli”, si legge su una fonte giornalistica. Un funzionario del Ministero dell’Interno, si legge su un altro sito, dice che su quel volo viaggeranno membri di organizzazioni giovanili della società civile.

Ricapitolando: 4 milioni di bosniaci hanno ora la possibilità di viaggiare in Europa per un massimo di 3 mesi portando con sé solo un passaporto elettronico. La liberalizzazione dei visti comporta una liberazione da un processo burocratico lungo, dispendioso, centralizzato su Sarajevo e per nulla certo di andare a buon fine per il richiedente del visto. L'emissione dei nuovi passaporti ha avuto un incremento nel periodo precedente la liberalizzazione: lo stesso è successo in Albania e nei paesi interessati dall'apertura delle frontiere.

Ma per i cittadini non inclusi nella categoria dei meritevoli e per quei molti cittadini che non lavorano con l'estero tutto questo invece che significato ha? A quanto si capisce dagli umori della gente è un significato per lo più simbolico o proiettato nel futuro. In un paese dove lo stipendio minimo (quindi medio) nel settore privato è inferiore ai 400 marchi (convertibili in 200 euro). Cosa può voler dire aver la possibilità di attraversare la frontiera? E per quei tanti che almeno quello stipendio minimo lo cercano piuttosto che lavorare saltuariamente? Per molti di loro, privati o precari, l'ambizione è il posto pubblico: stipendio minimo più ferie, straordinari e benefits vari. Per il posto pubblico serve il politico o la persona meritevole alle spalle. Gli stessi che organizzano i viaggi inaugurati in charter verso l'Europa per celebrare l'apertura a Schengen economicamente preclusa ai più.

In tutte queste persone c'è tanta rassegnazione quando si tocca l'argomento "futuro" e poco ha a che vedere con la possibilità di attraversare i confini. Un degno futuro è poter lavorare nel proprio paese, guadagnare uno stipendio decente e doverlo fare senza "prostituirsi" al potente di turno. E con quello che si guadagna dal proprio lavoro eventualmente poter anche approfittare del nuovo regime di visti per vedere persone lontane e fare le vacanze all'estero.

Ci sono anche quelli che, come me e molti coetanei che ho incontrato negli anni girando un po' per l'Europa e per il mondo, cercano fuori quello che non trovano nel proprio paese. Esperienze nuove e lavoro. Per loro l'eliminazione dei visti è una grossa opportunità, anche tenendo conto dei molteplici avvisi da parte delle autorità di non abusarne per cercare lavoro e chiedere asilo in Europa, pena la

possibilità che venga abrogata l'apertura.

È una fessura adesso oltrepassabile attraverso la quale per molti giovani ci sarà la possibilità di muoversi e conoscere, sia individualmente che attraverso scuole e università, e di portare indietro quanto raccolto in un processo di arricchimento che non può essere che positivo per un paese vissuto in una sorta di isolamento per gli ultimi 15 anni. Per loro, che forse celebrano il New Schengen Year con scetticismo e non si sentono così benvenuti, in prospettiva è un cambio radicale di mentalità.

## "Rock'n'Roll"

di Maddalena Alberti

In questi giorni a Prishtina il teatro sembra essere in grande movimento, l'agenda degli spettacoli è fittissima, e bisognerebbe avere molto tempo libero per poter presenziare a tutto quello che c'è in programma. Ma quando il tempo libero manca, e ci si illude anche di essere in grado di scegliere uno spettacolo solo tramite il titolo. "Rock 'n' roll" non poteva che essere un titolo accattivante, e anche ingannevole per certi versi, perché la mia convinzione di essere lì per vedere un musical in cui le canzoni sarebbero state il cuore, è stata completamente disillusa.

Rock 'n' roll è un'opera di Dino Mustafic, un regista bosniaco che ha deciso di mettere in scena gli anni '60-'70 e '80 di Cambridge e Praga, ricordando l'una per gli hippie e l'altra per la repressione comunista, attraverso storie che si intrecciano tra loro, e che hanno come sfondo comune, a mio parere, il decadimento di entrambe le società.

Se infatti gli hippie si rovinano attraverso un utilizzo smoderato del sesso e della droga trasportati da una musica che li accompagna in ogni istante della loro vita e di cui si ostenta il significato più profondo di grido alla libertà e alla giustizia, le vittime del sistema comunista a Praga si nascondono per poter ascoltare quella stessa musica, considerata illegale e pericolosa, in un'atmosfera soffocata dai continui controlli e dalle repressioni.

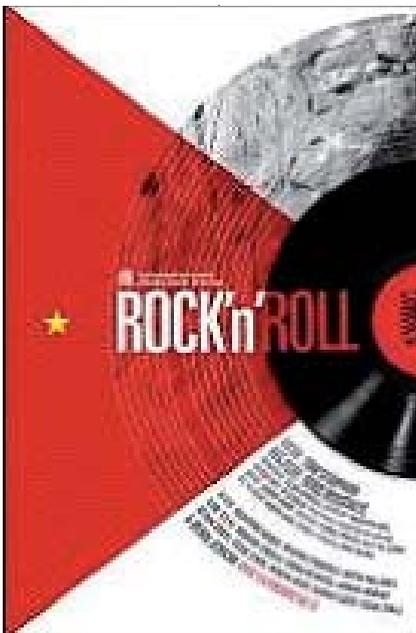
Né la troppa libertà, né la troppa repressione, insomma, sembrano appagare gli uomini.

E il Kosovo, in tutto questo, dove sta? Il Kosovo in tutto questo trova spazio nei racconti di stralci di vita personale degli attori, che si inseriscono nella narrazione delle storie europee come fulmini a ciel sereno. Racconti per lo più di guerra, di case bruciate, di deportazioni, di comunità albanesi discriminate in Macedonia, di repressione serba, di persone disperse. Per questi racconti non c'è né spazio né tempo, lo schermo alle spalle degli attori, solitamente messaggero di una locazione geo-

grafica e temporale degli eventi messi in scena, si ammutolisce e viene oscurato, lasciando la scena completa alla parola, a quella parola che racconta fatti che toccano le sensibilità dei presenti in sala, visibilmente colpiti da ricordi che, in fondo, sono anche i loro.

Il Kosovo in tutto questo si inserisce con la sua storia che da intima diventa anche comune, che da personale viene resa comunitaria, con una grande forza, con la forza di una storia che vuole rivendicare il suo posto nella memoria delle storie europee, e che come rimando alla decadenza sceglie, ancora una volta, la guerra. Questa guerra di cui non si può non parlare, in fondo. Di cui non si vuole smettere di parlare, in fondo.

Il Kosovo in tutto questo è diventato la chiusura dello spettacolo. Non più Praga, non più Cambridge, non più schermo nero. Solo Prishtina, scritta in grande, e una band rock, una delle più famose del Kosovo oggi, che lancia l'ultimo grido conclusivo, l'ultimo incisivo grido dello spettacolo, che suona più o meno così... YOU DON'T WANNA FUCK WITH ALBANIAN, YOU DON'T WANNA FUCK WITH US, OR WE'LL FUCK YOU. Lo schermo invaso da una bandiera albanese, per la Prishtina di oggi: cerco



tra le righe di intravedere anche la bandiera del Kosovo, ma pare che quella non ci sia.

Sul palco ci sono Inghilterra, Repubblica Ceca, Kosovo, come dire che sul palco ci sono l'eccesso di libertà, la mancanza di libertà e la tensione alla libertà. Ma quale è la libertà a cui il Kosovo deve tendere, sembra essere la domanda sottostante lo spettacolo.

La risposta sembra stare nel mezzo delle due realtà in scena, perché il Kosovo non si può accontentare di cercare la libertà, ma la deve anche attentamente educare, senza levarle quel sapore rock, che solo la libertà sa avere.

Quando sul palco non c'è più nulla, e lo spettacolo è finito, la gente torna a casa, e io esco dal teatro: nel freddo pungente della sera inizio a pensare che quei racconti di guerra parlano di una guerra che un intero stato ha vissuto, e che Prishtina in fondo è la capitale di un intero stato, ma che per quell'intero stato, con tutta la sua popolazione composta anche da molte minoranze, non c'era posto in quel teatro. Si parla di kossovari, o si parla di albanesi? Si parla di Kosovo, o si parla di Albania?

Una domanda non si acquieta in me: ma in tutto questo, il posto riservato al Kosovo, era davvero per il Kosovo o era per l'Albania? Esiste nella percezione dei kossovari un'identità kossovara? La guerra del Kosovo è del Kosovo, o è degli albanesi? Esisterà mai un racconto che riesca a comprendere i drammi di tutti coloro che hanno subito la guerra o anche il racconto, come la pulizia, rimarrà per sempre etnico? Non riesco a rispondermi, ma se penso alla bandiera del Kosovo, mi rendo conto che non era quella che campeggiava nel teatro, il rosso-Albania copriva la scena, e la canzone che canticchio uscendo mi vuole forse dare una risposta: "don't fuck with Alban ... don't fuck with us... the alban...".

## Dietro la normalità

di Silvia Passerini

N. ha 25 anni. È una ragazza brillante, occhi verdi e capelli corti. L'ho conosciuta qualche mese fa e la cosa che più mi ha colpito è il suo sorriso, un sorriso carico di energia, un sorriso sincero. Scambiamo qualche chiacchiera in un'inglese, il suo, praticamente perfetto. Lavora da dieci mesi come insegnante di lettere in una scuola a Banja Luka, sembra serena ed entusiasta del suo lavoro. Ci racconta che le cose le stanno andando bene: sta lavorando, sta preparando l'esame per l'autorizzazione all'insegnamento, si sposerà presto.

Rimango stupita parlando con lei. Non mi capacito del fatto che questa ragazza sia anagraficamente più giovane di me e sia, nel contempo, così "adulta" non solo per il make-up ed il vestiario, ma per un contegno, una maturità, un portamento che fanno sembrare me un'arida diciottenne da "jeans e sneakers" e dall'inglese mediocre.

Dopo quel primo incontro ci vediamo svariate volte. Ci accompagna a visitare la sua scuola, appena dentro, il sorriso e la parlantina paiono spegnersi. Non so capire se il suo sia un atteggiamento esageratamente rispettoso o se sia sintomo di paura di sbagliare, di fare brutta figura davanti alla dirigente ed alle colleghe. Più tardi capisco che è un insieme delle due. N. è relativamente nuova del posto, il suo contratto scadrà a novembre e non si sa se verrà rinnovato o meno. Pare, da quello che sento, che siano molto contenti sia gli studenti sia i colleghi del suo lavoro. Non avevo dubbi: mi è sempre parsa la persona perfetta per l'insegnamento, sicuramente giovane ed inesperta, ma naturalmente dotata di quelle qualità che non si acquisiscono con il tempo e con l'esperienza. N. è brillante e spiritosa, preparata, sensibile, dura ma allo stesso tempo materna.

La incontro nuovamente dopo qualche settimana. È visibilmente preoccupata perché ha il sentore che non le verrà rinnovato il contratto in quella scuola. Ed è questo quello che è avvenuto. È stata assunta al suo posto un'altra persona, forse più preparata, non lo so, ma sicuramente con qualche conoscenza più in alto. Quello che è certo è che N.



non ha queste conoscenze. Viene da una famiglia povera di un paese poco lontano dalla città ed è riuscita a studiare grazie al supporto economico di un parente all'estero, a forza di volontà ed impegno. "Non ci si stupisce, così vanno le cose qui" - ci spiega N. - "se non hai conoscenze in alto, se non sei invischiato in politica, non trovi lavoro o lo perdi quando non c'è più bisogno di te".

Non è la prima persona che ci dice questo. È diventata normalità ormai e nessuno si stupisce più. La gente per trovare lavoro deve essere iscritta ad un partito, deve "infrufolarsi" nel mondo della politica. Tanti collezionano tessere di partito, sperando, in questo modo di trovare l'occasione giusta, l'occasione della svolta, dell'ambito posto nel pubblico magari. Il tasso di disoccupazione in Bosnia è molto alto: i dati riportano un tasso intorno al 40% per il 2010. Il numero reale si aggira intorno al 20%, moltissimi lavorano nell'economia sommersa e molti lavorano saltuariamente nei campi o tagliando legna nei boschi. Alta disoccupazione, politica corrotta e tutto quello che si portano dietro, sono problemi che riempiono le pagine dei nostri quotidiani nazionali e che non stupiscono più tanto nemmeno noi.

Mi avevano parlato di complessità descrivendo i Balcani, sette mesi fa. Ebbene è questa complessità che mi permette a fatica di assemblare il puzzle, è questa complessità che mi rende difficoltoso descrivere quello che vedo e trovo in questo paese, nella gente di questo paese. Questa complessità

è ormai normalità, una normalità fatta di disoccupazione e corruzione. È spaventoso il fatto di vivere tutto questo come normalità, è pericoloso perché porta a giustificare tutto con un'alzata di spalle, porta a scoraggiamento ed apatia, porta a non essere più in grado di riconoscere la normalità vera, quella sana.

Sei mesi fa, appena arrivata in Bosnia, pensavo di incontrare un paese dilaniato da una guerra che non è poi così distante, un paese povero, non solo economicamente, ma anche culturalmente, un paese fermo. Pensavo di incontrare gente "distante" da me per cultura e vissuto, persone appiattite ed annichilite dalla violenza, dal dolore e dalla guerra che hanno vissuto fino a l'altro ieri, non sbagliavo: ho incontrato anche tutto questo.

Incontro però anche persone come N., persone che hanno voglia di ricostruire il proprio paese, che hanno voglia di superare quel vicino passato di dolore, che hanno voglia di reagire. Persone, però, a cui non è permesso farlo. Giovani brillanti e sorridenti, con grandi doti, ma scoraggiati, abbandonati da istituzioni corrotte che non comprendono tra le priorità i loro problemi. Una realtà di scoraggiamento non troppo diversa da quella che trova e vive in Italia una come me: giovane, fortunata, italiana.

N. ha le lacrime agli occhi quando ci racconta come è andata a finire. È stata cacciata nonostante, fino al giorno prima, avesse ricevuto falsi sorrisi e ridondanti lodi al suo lavoro. N. ci racconta tutto questo con le lacrime agli occhi ma con il solito sorriso.

Presto, forse, si sposerà.

## Bosnia - Kosovo: Un patchwork di idee di Francesco Mongera

Due bandiere simili, le bandiere più giovani d'Europa. Quella della Bosnia-Erzegovina, nata il 5 febbraio 1998, e quella del Kosovo, adottata 10 anni dopo, il 17 febbraio 2008, nel giorno in cui il Parlamento kosovaro ha votato l'indipendenza dalla Serbia. Entrambe richiamano i colori e le stelle dell'Unione Europea ed entrambe hanno un'area

centrale gialla: il profilo del Kosovo e un triangolo che ricorda la forma della Bosnia-Erzegovina. Le sei stelle della bandiera kosovara sarebbero un riferimento alle sei comunità etniche presenti nel paese così come il triangolo sulla bandiera bosniaca, oltre al territorio, simboleggerebbe le tre nazionalità che lo compongono. A seguito di cruenti conflitti fra nazionalità, quindi, Bosnia e Kosovo avrebbero deciso di celebrare la propria multietnicità nel simbolo primo dell'indipendenza.

Ma una bandiera da sola non tiene unito un paese che, nonostante sia pacificato e indipendente, continua a vivere al suo interno residui di conflitti fra gli stessi gruppi "etnici" che si sono confrontati militarmente negli anni precedenti. In Republika Srpska, entità a maggioranza serba della Bosnia Erzegovina, sventolano ovunque bandiere della Republika (per colori e loro disposizione molto simili a quella della Serbia) e raramente in questi primi sei mesi a Prijedor ho visto bandiere bosniache. In Kosovo la bandiera più diffusa è invece quella albanese, e non è raro vedere quest'ultima accostata a una bandiera kosovara, o quella kosovara accompagnata da quella statunitense.

La settimana scorsa ho viaggiato da Prijedor a Pec/Peja; dalla Bosnia, attraverso la Serbia, fin al Kosovo, per partecipare ad un seminario sulla memoria/elaborazione e trasformazione del conflitto, che vedeva coinvolte persone da Prijedor (BiH), Pec/Peja (Ks) e Kraljevo (Srb), più qualche italiano. Un viaggio, un seminario e una situazione ricca di spunti. Tutti i partecipanti erano "pre-disposti" a mettersi in discussione, ad affrontare argomenti che potevano risultare delicati, alcuni di loro a vivere per la prima volta la situazione stessa, di per sé scomoda: l'essere serbi in Kosovo o kosovari-albanesi che accoglievano dei serbi. Le discussioni non sono mai andate sui massimi sistemi del conflitto: sono state centrate su elementi che uniscono, o dovrebbero unire. La musica, il cibo, l'architettura, l'arte. Eppure anche qua vi sono state, alcune volte e nel rispetto reciproco, discussioni accese che uno sguardo internazionale fa fatica a sistematizzare. Ma forse lo sguardo internazionale su situazioni così intime è distorto quanto quello di chi le vive. Per ragioni opposte. Dove sta il punto di equilibrio? Forse nel piacere di



stare insieme di queste persone al di fuori delle discussioni, nell'interessarsi a vicenda della propria vita quotidiana, del posto e delle situazioni in cui si vive il presente.

Al di là della situazione, ero curioso di vedere questo Kosovo di cui tanto avevo sentito parlare, ma mai sperimentato. Ho scoperto che poco dopo la "frontiera amministrativa", sulla strada che porta a Kosova Mitrovica – una strada patchwork in tonalità infinite di bianco e nero – crescono alberi che sembrano produrre shoppers. Triste ironia a parte, l'immondizia è una piaga che troppo spesso rovina paesaggi che meriterebbero ben altra cura.

Per quel poco che si può vedere e capire in 4 giorni ho visto un Kosovo vitale. Una Pristina dove si respira aria di capitale, aperta al mondo e che per confusione (piacevole) mi ricorda tanto – non so con che nesso – le capitali sudamericane. E una Pec/Peja inserita in panorama splendido, con un grosso potenziale. Ma anche una Pec/Peja che, non riuscendo a trovare un'espressione migliore, vedo come "poco se stessa" perché molto visibile è la presenza degli internazionali del conflitto.

Ritorno a Prijedor e la trovo soleggiata, in piena primavera: quando ero partito era solo un abbozzo. Trovo con immenso piacere mio e del mezzo che guido che una strada patchwork percorsa più volte in questi mesi è stata improvvisamente risfaltata. Nell'immobilismo e mancanza di risorse di cui si parla così tanto qua, mi sembra una notizia incredibile. Trovo che i giganteschi poster di Ivo Andric, apparsi all'improvviso in tutta la città qualche settimana prima, sono stati rimpiazzati con qualche pubblicità immobiliare che non capisco. Vedo che al nuovo centro commerciale, il quinto in città, di cui io personalmente non sentivo la necessità, è stato dato un nome: ROBOT, scritto in caratteri cubitali.

E noto, per la prima volta, che a Prijedor non sono visibili quelle tracce internazionali che mi hanno colpito a Pec/Peja. Ho l'impressione, azzardando una comparazione fra le due cittadine, di vivere in un luogo che pur fra mille problemi è padrone di sé stesso, nel bene e nel male. Non ho la pretesa di aver capito il Kosovo in qualche giorno e nemmeno di aver capito Prijedor in sei mesi, ma si è rafforzata la convinzione dentro di me che per cercare di comprendere un certo luogo e le sue dinamiche bisogna ad un certo punto uscirne, per poi rientrarci arricchiti.

### Verità: Questa nostra sconosciuta!

di Elena Pagni

#### Altro volo, altre conoscenze, altre versioni della stessa realtà.

Stavolta il malcapitato è un funzionario che lavora in Kosovo da quattro anni per una delle più importanti missioni in corso e che probabilmente spera in un viaggio di ritorno a Prishtina senza grattacapi. Non è così. Per quanto nessuno di noi due abbia l'iniziale intenzione di discorrere a lungo, al di là delle solite domande di rito che ogni internazionale si scambia: "Di dove sei? Dove lavori e con chi?", la discussione si fa subito accesa.

Nell'ora e mezzo a seguire lui parla quasi ininterrottamente, facendosi provocare dalle mie osservazioni e forse – ai suoi occhi – dalla mia ingenuità, e io continuo a scuotere il capo in segno di dissenso.

Sono arrivata in Kosovo dopo un'intensa formazione sulla storia dei Balcani e sulla particolare attenzione da prestare alla storia travagliata e sofferta delle persone kosovare fino alla dichia-

razione di Indipendenza del Febbraio 2008, che ha finalmente costituito lo spartiacque nella storia dell'appartenenza del Kosovo e delle continue vessazioni dei serbi sugli albanesi e viceversa.

Sono arrivata in questo Paese con l'idea di contribuire, anche se minimamente, alla causa assai complessa della costruzione di uno Stato, passando prima attraverso la ricomposizione di un conflitto indecifrabile, ma tristemente "famoso", quello tra serbi e albanesi appunto.

L'immagine del Kosovo che il mio compagno di viaggio sta disegnando sembra però tutt'altra.

Innanzitutto interpreta l'indipendenza del Kosovo esclusivamente alla luce degli interessi che la Comunità Internazionale ha riposto nell'area balcanica, perché - a dodici anni dalla fine della guerra e a tre dalla dichiarazione di Indipendenza - niente sembra proporre altra spiegazione alla scelta dell'Indipendenza: non i pochi progressi nella costruzione di una democrazia, né le numerose manifestazioni per celebrare l'identità kosovara, che sembra appoggiarsi troppo a quella albanese per potersi dire autentica.

"Il fiume di aiuti umanitari, riversato sul Kosovo all'indomani dei bombardamenti, è servito a gonfiare le tasche di operatori internazionali, che non hanno certo contribuito alla creazione di un senso di autonomia e di autosufficienza nel neo-nato Stato, e di profittatori locali, che hanno concorso nel tempo alla strumentalizzazione del conflitto serbo-albanese. Nessuno di questi aiuti è riuscito

a rilanciare le attività economiche presenti in epoca jugoslava. Ed è ben chiaro osservando gli edifici abbandonati nelle periferie delle principali città kosovare. Nella città di Peja ad esempio le uniche attività industriali rimaste sono quelle della birra, dell'acqua e del latte e suoi derivati. A questo va aggiunto che l'apertura e la chiusura di qualsiasi attività produttiva - dalla lavorazione della terra all'apertura di nuovi spacci - è attualmente regolamentata quasi per intero dalla mafia locale.

Nessuna missione - KFOR, UNMIK e EULEX - ha impedito che il Kosovo sia oggi dilaniato dalla corruzione e che, nonostante la collaborazione dei funzionari EULEX con la polizia e i magistrati locali, nessun dato statistico affidabile sia reso noto sulla presenza di droghe leggere e pesanti importate dagli Stati limitrofi e sul livello di legalità del Paese.

Infine anche per quanto riguarda l'aspetto che da solo giustificerebbe prima la presenza di militari e poi di operatori internazionali ancora sul territorio, ossia l'aspra conflittualità tra serbi e albanesi, è di fatto ad oggi argomento ormai superato nei fatti ma strumentalizzato al fine di nascondere e non affrontare le reali problematiche, soprattutto di carattere economico, che affliggono le sei etnie: albanesi, serbi, ma soprattutto ashkali, rom, egiziani, gorani, bosgnacchi."

Insomma la versione del mio amico è che forse in Kosovo si stava meglio prima: i discriminati sono diventati i discriminatori e sarebbe stata meglio un'autonomia adeguatamente gestita al posto di un'inesistente indipendenza. Non so quale sia effettivamente la realtà e ancora una volta ho solo più confusione, anche se non riesco ancora a credere che la possibilità per il 90% della popolazione di non vivere più nel silenzio e nella paura non possa essere considerato un passo significativo!

Ultimamente è una lotta parlare di questo Stato, di cui talvolta per certi aspetti ho la pretesa di farmi portavoce, senza essere smentita da una valanga di osservazioni puntuali a riguardo. Mi arrendo e aspetto che succeda quello che tutti mi ripetono: "capirai il Kosovo



## Pace e Convivenza di Maddalena Alberti

Di ritorno in Italia per le vacanze pasquali e per una breve formazione a Trento, mi sono ritrovata giovedì scorso in Val di Non, per l'esattezza a Fondo, tra i meleti in fiore, a parlare di Pace e Convivenza, durante una giornata di lavori e approfondimenti organizzata per i giovani di "lassù". I gruppi erano diversi, c'era chi lavorava sui nuovi media, chi sul futuro, chi sul disagio giovanile, chi ancora sulle religioni ed il loro significato e chi, come me, su Pace e Convivenza. I giovani sceglievano liberamente a quale gruppo aderire e nel nostro gruppo, di giovani, ce n'erano soltanto sei.

Provocato da questa bassa presenza, il relatore, invece che dare a noi degli spunti, delle risposte sul tema dell'incontro, ha chiesto aiuto a noi, per trovare una spiegazione al vuoto giovanile di fronte alla parola "Pace". Come è possibile che fino a 15-20 anni fa, di fronte a questa parola, umile vestito di un valore, di un dettame etico, di un obiettivo di vita si muovevano masse di persone, si mobilitavano centinaia di migliaia di studenti, si facevano le rivoluzioni. Mentre oggi, su un centinaio di ragazzi coinvolti, solo sei si sentono attirati da questo argomento?

Ripenso ai miei genitori, che da giovani andavano a cantare nelle piazze per la liberazione dei popoli del sud America, per il loro diritto alla terra e penso a tutti quei ragazzi che hanno preferito andare a sentir parlare dei nuovi media invece che di pace e convivenza. Penso all'epoca in cui i miei genitori erano giovani, nella quale non c'erano i mezzi di informazione che ci sono oggi, nella quale non c'erano i veloci mezzi di comunicazione di oggi, nella quale i mezzi tecnologici non avevano la potenza e non erano alla portata di tutti come lo sono oggi, e penso che nonostante tutto questo, i problemi dei popoli del Sud America o del Vietnam, erano vissuti come qualcosa che li provocava in prima persona, erano una sofferenza altrui che decidevano di guardare in faccia e di farsi anche un pó propria.

Penso a noi giovani di oggi, ai mezzi di informazione, di comunicazione e alle tecnologie che abbia-

mo a disposizione, penso alla possibilità che abbiamo oggi di guardare il mondo, tutto il mondo, di essere aggiornati sempre su quello che succede a migliaia di chilometri da noi, di poter facilmente viaggiare, low o high cost, doesn't matter, perché...yes we can. Penso che noi giovani di oggi il mondo lo potremmo davvero abbracciare tutto, se solo lo volessimo.

Eppure, in fondo, quello che ci interessa, quello ci fa muovere, sono quelle cose che riguardano il nostro piccolo giardinetto, la nostra piccola corte, fatta di piccoli amici, piccole quotidianità, piccole fatiche, piccoli accadimenti. Mentre fuori c'è un mondo, il mondo, che con le sue grandi fatiche, che con i suoi grandi accadimenti, che con le sue grandi sofferenze, aspetta solo che ci facciamo provocare, da lui.

Con questo non voglio sminuire la dimensione personale di ognuno di noi, che rimane carica di significato e pregna di vita, ma voglio provocare e provocarmi, perché non si può non aver voglia di parlare di pace il giorno dopo in cui l'Italia è entrata in guerra.

Ma noi giovani, lo sappiamo che l'Italia è in guerra? Forse la nostra classe dirigente, fatta anche di coloro che andavano a manifestare negli anni passati per i diritti altrui, si è dimenticata di dircelo con onestà, in fondo noi siamo anche figli loro.

Mi è capitato di rivedere delle immagini di Papa Giovanni Paolo II, tra queste ho fissa in mente la sua figura bianca che da Piazza San Pietro, nel giorno della memoria, urla "Ai giovani, che non hanno conosciuto la guerra, dobbiamo ricordare che la guerra non è mai la soluzione!". Ed a questo si sovrappongono le storie di vita di chi oggi incontro in Kosovo, con i segni che la guerra ha lasciato su di loro, sulle loro vite di oggi e non solo di ieri; ed infine penso alla difficoltà di noi giovani di questo 21esimo secolo a sentire nostro il mondo, a sentirsi cittadini del mondo non solo nella dimensione del viaggio, ma anche nella dimensione di responsabilità che abbiamo nei confronti del mondo stesso, in quanto suoi abitanti.

Mi guardo stupida, presuntuosa che vuole provocare gli altri, ferma davanti al Pc, in questo primo maggio e quindi chiudo. Chiudo e vado a far festa

per i lavoratori, per tutti i lavori, di tutto il mondo, ricordandomi le parole con cui Don Ciotti ha voluto chiudere i lavori di quella giornata: "voi giovani, dovete prendervi l'impegno di usare la vostra libertà per liberare chi libero non è".

## Che sia aria di cambiamento?

di Silvia Passerini

Ci ritroviamo tutti e quattro dopo mesi e lo facciamo a Prijedor.

Sono giorni delicati questi nei Balcani, sono i giorni in cui si diffonde nel mondo una notizia attesa e pretesa da anni, la notizia del ritrovamento ed arresto di Ratko Mladic, il "boia di Srebrenica". Mi si chiede dall'Italia come sia la situazione, come trovo l'atmosfera in Republika Srpska. Non lo so definire. Niente di eclatante per ora, ma forse la reazione è cinica e sicuramente la scelta di Tadic non è molto condivisa in questa parte della Bosnia Erzegovina.

Leggo articoli sull'arresto, dall'Italia e dall'estero e trovo sollievo. E' una notizia importante, penso possa essere una svolta.

Mi chiedo se veramente sia una svolta per le persone violate, per le donne e gli uomini colpiti dalle perdite di familiari ed amici in quei tre giorni a Srebrenica, in quegli anni in Bosnia e nei Balcani in generale, o se sia solo una fioca scintilla di giustizia, di fronte al quotidiano misconoscimento delle migliaia di vittime civili, tuttora perpetuato. Sembra anche il contentino che la Serbia deve all'UE per guadagnare posizioni nella sua corsa all'accesso.

Quello che mi chiedo allora è: stiamo effettivamente respirando un'aria di cambiamento?

Respiro, forse, un'apparente aria di cambiamento anche oggi quando leggo i giornali nazionali italiani. Ballottaggi con risultati eclatanti, con vittorie del centrosinistra, schiacciati e, da me, quanto mai inaspettate.

Ho respirato aria di cambiamento quando ho visto giovani trentini discutere e lavorare insieme, rimboccarsi le maniche per organizzare qualcosa di importante per la propria comunità, per valorizzare e dare visibilità ai propri e altrui talenti, in barba alla millantata apatia e "bambocceria" giovanile. L'ho respirata qualche settimana fa a Castel

Beseno, dove tredici associazioni giovanili del territorio della bassa Vallagarina hanno messo in piedi un evento interessantissimo, tra musica e arte di tutti i generi in una location di tutto rispetto, carica di fascino e di storia.

Respiro una buona aria di cambiamento quando vedo ragazzi bosniaci e ragazzi italiani parlarsi e mettere a nudo, uno di fronte all'altro, le proprie idee, perplessità, criticità relative alla loro professione. Un confronto tra realtà professionali simili, quella di una Cooperativa sociale trentina e quella di un centro giovanile bosniaco, a pochi chilometri da Prijedor.

Questo lavoro ci porta ad incontrare piccole gioie, talvol-



ta. Poter partecipare ed assistere a questo, ad un sincero confronto tra giovani relativamente alla propria importante e delicata professione di educatori. Niente da imporre, nulla di paternalistico, niente che trasudasse boria di insegnare agli altri "qual è il giusto metodo" per educare, solo un sincero primo confronto dal quale partire per instaurare una relazione più profonda. Aria buona da cui iniziare?

Questo è il quesito che mi sto, forse ingenuamente, ponendo da qualche giorno, nonché filo conduttore di questo breve e confusionario post. È probabilmente la ventata di ottimismo che tende a colpirmi quando mi pare che le cose "odorino di cambiamento". Qualche caro amico più pessimista (o realista), lo so, mi direbbe di volare basso. Accolgo il consiglio ma continuo, ancora, ad aggrapparmi a quel barlume di speranza che mi fa pensare che stiamo, forse, diventando il cambiamento che vogliamo vedere.

### In bilico di Maddalena Alberti

*La scuola è finita. Le sfilate dei ragazzi della "matura" per le strade della città rendono ancora più evidente che un periodo dell'anno si è concluso, che un ciclo è arrivato alla fine, che tutta la popolazione è pronta a stringersi attorno ai suoi giovani per sostenerli, per fare il tifo per loro.*

Anche per me un ciclo è quasi giunto alla fine. Sono arrivata in Kosovo a ottobre e ad agosto tornerò in Italia: la scuola per me ha determinato non solo la sostanza del mio servizio, ma ne ha anche dettato i tempi. Ed allora è tempo anche per me di far sfilare in qualche modo i progetti iniziati, quelli finiti e quelli che ancora sono in corso, per vederne i lati forti e quelli deboli facendo i conti con quegli aspetti che rimangono in bilico.

Rimangono in bilico le fotografie dei ragazzi di Gorazdevac su ciò che li rende felici oggi, in bilico tra la normalità e l'eccezione. La normalità di chi ha fotografato i propri amici o il trattore appena acquistato dalla famiglia e l'eccezione che sta nella scelta di immortalare l'ex fabbrica che durante la guerra era base militare. Cosa c'è di felice, in quel



luogo? Quel ricordo, che apporto può dare alla felicità di oggi di un ragazzino di 13 anni?

Rimane in bilico il prodotto di uno stesso progetto fatto nella scuola dell'enclave serba e in una scuola di un quartiere alle porte di Peja/Pec caratterizzato dalla presenza di molte minoranze. In bilico tra il dovere in quanto educatrice di accettare e valorizzare ciò che viene dai ragazzi e l'impossibilità di condividere il lavoro fatto tra serbi e albanesi perché le montagne fotografate da Jovan sono per lui le "montagne più alte della Serbia", mentre per Edison sarebbero certamente "le montagne più alte del Kosovo". Perché la bandiera serba fotografata da Bosijlka come baluardo della sua scuola, che la rende "fiera ogni volta che la vede", agli occhi di Sphresa suonerebbe come un'offesa. Rimane in bilico la percezione dell'interesse delle

scuole locali a collaborare per il beneficio dei loro studenti. In bilico tra il pretendere supporto “dagli internazionali” e la non volontà di fare un pizzico di fatica per rendere un progetto scorrevole, dando alla maggior parte possibile dei ragazzi l'opportunità di venire a fare uno scambio in Italia.

Rimane in bilico la sensazione che quello che si è fatto abbia avuto un qualche valore. In bilico tra la percezione di aver fatto qualcosa di nuovo e coinvolgente per gli studenti e la certezza di non aver potuto offrire loro la risposta ai bisogni primari come la necessità di avere un banco a testa, dei bagni puliti, delle strutture meno fatiscenti.

Gli aspetti in bilico sono molti alle porte delle fine di questi mesi passati tra le scuole e i loro studenti, eppure sono certa che un equilibrio ci sia stato, e che il mio compito sia quello di individuarlo, prima che agosto inviti noi 4 volontari a sfilare per la parata conclusiva di questo intenso anno di servizio civile.

## La doppia realtà di Maddalena Alberti

Cinque mesi fa, appena arrivata in Kosovo, immaginavo che lavorare nelle scuole non sarebbe stato facile come farlo in quelle italiane. Prevedevo una barriera linguistica, una barriera istituzionale, una difficoltà nell'approcciarmi ad una realtà che sapevo di non conoscere, ma che in fondo credevo sarei stata in grado di leggere e di prevedere in qualche modo. Sapevo di essere in terra di post-conflitto, sapevo di essere in uno stato che si affacciava nella costruzione di se stesso e delle sue basi, sapevo però di essere in uno stato che, alla fine, non se la stava cavando proprio così male.

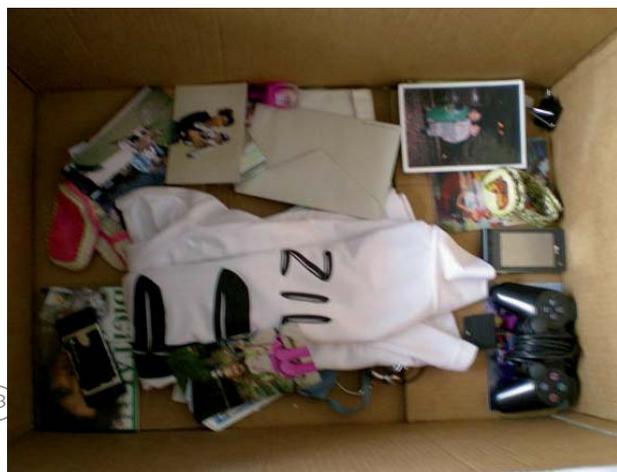
A Prishtina ci ero arrivata per la prima volta nel maggio dell'anno scorso, e per questioni personali ci ero tornata anche durante l'estate ed i miei occhi si nutrivano della novità, di quello che a prima vista può mostrare la capitale agli occhi di una novellina non abituata all'analisi profonda di un contesto altro, facendo l'errore di paragonare sempre tutto alla mia realtà, convinta che quella in qualche modo mi avrebbe aiutata ad interpretare anche questa.

Invece la storia e la realtà ci fregano sempre, ci riportano al concreto, al dato reale, che ci stupisce sempre e ci stravolge. Sono entrata nelle scuole di Gorazdevac e di Vitumirica con un progetto sulle foto ricordo, con l'idea di fare una mostra fotografica sui momenti importanti della vita passata delle famiglie dei ragazzi, momenti importanti, ma soprattutto momenti felici. Toccare e riprendere in mano quella realtà passata che ci riporta a momenti felici, quelli di cui di solito i nonni non raccontano troppo, se feriti da una quotidianità che ha portato tanto dolore e che i genitori a volte si dimenticano di narrare dandola per scontata, riferendosi sempre alle durezze della vita per darci degli insegnamenti che ci mettano sulla retta via, perché nella vita di un uomo è dalle fatiche e dagli errori che si deve imparare.

Mi ero illusa di poter lavorare con facilità sul tema della felicità, chiedendo ai ragazzi cosa è per loro la felicità, cosa li rende felici, saltando gli anni '90 ed andando più indietro, al di là della guerra.

Gorazdevac è un villaggio alle porte di Peja/Pec dove si trova una buona parte dei serbi di questa zona. Roccaforte serba prima durante e dopo la guerra, famosa per il suo nazionalismo e per la sua “pelle dura”, oggi Gorazdevac non ha più check point all'ingresso ed all'uscita, ma si ritrova comunque isolata e da un certo punto di vista decide anche di esserlo. La scuola qui fa parte di quelle istituzioni parallele che tanto creano problemi e dibattiti politici, i docenti e le strutture sono pagati da Belgrado, i programmi scolastici sono dettati da quella sede.

Vitumirica è una frazione anch'essa alle porte di



Peja, a maggioranza albanese, ma comprensiva di molteplici minoranze, tra cui quelle bosniaca, egiziana e rom. Il quartiere è uno dei più poveri nei dintorni di Peja e le strutture sono spesso fatiscenti. Entri nella scuola di Gorazdevac e capisci che c'è chi sta investendo in quella realtà, che c'è chi sta insistendo per mantenerla in un buonissimo stato, come riflesso di un'istituzione che, alla fine, funziona ed anche bene. Entri nella scuola di Vitumirica, ti rendi conto che non c'è alcun investimento lì dentro, perché la struttura sta cadendo, i muri sono friabili, gli ambienti sporchi e la stufa a legna che scalda le classi non è sufficiente, visto il fumo che ne esce e che fa bruciare gli occhi agli studenti, non è nemmeno mantenuta secondo gli standard minimi, se mai sono esistiti.

Parti da due realtà così e già ti rendi conto che la realtà contraddice i tuoi schemi, che sei proprio ingenua. Entri in queste due realtà con uno stesso progetto, con una stessa modalità di lavoro, ma non immaginavi quello a cui ti avrebbe portato. Ho chiesto ai ragazzi di portare un oggetto per definirsi, come primo momento di incontro ed a Gorazdevac, diversi ragazzi, mi hanno portato le fotografie del papà il giorno che è partito per l'esercito, la maglietta della stella rossa di Belgrado, la borraccia usata durante la guerra in Croazia dal proprio papà o le scarpe del nonno indossate durante la seconda guerra mondiale. Ragazzi di 12 anni, che per definirsi scelgono il conflitto, che hanno solo sfiorato dal punto di vista del conflitto guerreggiato, ma che evidentemente hanno assaporato fino in fondo dal punto di vista delle macerie che quel conflitto ha lasciato sul terreno.

Nella scuola di Vitumirica i ragazzi mi hanno portato, come primo passaggio, delle loro fotografie ed in più d'una, sullo sfondo di un normale salotto, campeggiano poster dell'UCK. Mi sono sempre rifiutata di voler vedere ovunque la guerra ed i resti del conflitto qui in Kosovo, ho sempre cercato di andare al di là della definizione società post-conflitto, allontanando anche con un po' di fastidio tutte quelle letture della società kosovara di oggi e soprattutto dei giovani, che la volessero legare alla guerra ed invece la storia e la realtà ci fregano sempre e ci riportano al concreto, al dato reale, che ci stupisce e ci stravolge. Ieri ho fatto il

secondo incontro presso la scuola di Vitumirica. I ragazzi per presentarsi e raccontarsi hanno riempito una scatola di cellulari, videogames, profumi, fotografie delle loro famiglie sorridenti durante un capodanno o una vacanza, collanine, anelli, le lettere scambiate con le amiche, un pallone.

In Kosovo, prendi contatto con la tua ingenuità, capisci di non aver capito niente e mentre cerchi di ricostruire una visione di insieme che unisca tutti i pezzettini del puzzle che stai raccogliendo, arrendendoti a quella lettura che vuole vedere guerra e resti di guerra ovunque, vieni sconvolta, ancora una volta, ma questa volta, vieni sconvolta dalla normalità. Che c'è e che sta crescendo, dietro le macerie, perché la storia e la realtà ci fregano sempre e ci riportano al concreto, al dato reale che ci stupisce e ci stravolge.

## Italians

di Maddalena Alberti

Stare all'estero per un po' di tempo ti rende più cosciente della tua nazionalità, e quindi nel mio caso della mia italianità, al punto da rendermi così malinconica da accendere Rai 1 e farmi assuefare dai pacchi, dalle domande di Carlo Conti e dalla parzialità del TG1. Mi ritrovo perfino a guardare San Remo, dimenticando di quando l'anno prima lo schifavo in mezzo ai mie amici, che mi dicevano "tu sei quella alternativa, che non si adatta alla normalità dell'italiano medio".

Ho guardato San Remo, sul mio divano di Peja/Pec, e mi sono addormentata cullata dalla trita e ritrita musica italiana...ma sono anche stata svegliata da quel sonno pacifico, perché un rumore fastidioso, penetrante, che proprio non mi lasciava dormire mi ha aperto gli occhi, Albano, con quei suoi acuti a mio parere perforanti! Mi è servito Albano per svegliarmi, e ricordarmi che l'Italia, che spesso mi manca, c'è anche qui, in Kosovo e che noi, gli italiani in Kosovo, abbiamo tutti delle storie, dei percorsi, delle strade, che in un modo o in un altro ci hanno portati qui, e che in un modo o in un altro ci portano ad amare questo paese.

Di amore per il Kosovo ne ho trovato tanto in un posto in particolare, in un angolo di Italia dove

è possibile assaporare dei veri tagliolini fatti a mano, delle tipiche scaloppine come me le faceva la mia nonna, un tiramisù fatto con il mascarpone e il caffè da moka, non con la panna e qualcosa che sappia di caffè. Sto parlando de "Il Passatore", situato a Prishtina, e gestito da Antonella, un'emiliana espatriata anni fa, che in Italia non ci è più voluta tornare.

Antonella è una donna sui cinquant'anni, dal passato tipico di una combattente per i diritti e per la dignità delle donne, per la libertà. I poster delle manifestazioni femministe degli anni Sessanta campeggiano sulle pareti del locale, tra una foto ricordo tra amici di un tempo, un manifesto di Che Guevara ed i ritratti degli amici di oggi, i kossovari.

Antonella ha cominciato la sua vita da migrante dopo aver lavorato per diversi anni in una cooperativa sociale per l'assistenza a persone disabili, si è trasferita con una multinazionale che costruiva alberghi in Africa, dove ha vissuto 3 anni, dove ha imparato la lingua, le usanze e la perdita di persone care distrutte dall'HIV. Dell'Africa Antonella racconta le bicicletate tra i villaggi, i giri in jeep in quell'Africa vergine che oggi sembra difficile trovare ancora, dell'Africa porta il sapore nel cuore ed un ciondolo d'oro con la forma di quel continente a lei tanto caro.

Dal caldo d'Africa, al clima temperato dell'Europa, i viaggi di Antonella sono stati molti, fino a quando l'Albania l'ha accolta per la prima volta. Tra la ricostruzione di un albergo, e la costruzione di un altro, gli anni passati a Tirana sono stati molti, e la passione per il popolo albanese è cresciuta, tanto da aprire quasi per scherzo un ristorante con un amico, mettendo a servizio le sue grandi qualità culinarie fino a quando non è cominciata la guerra in Kosovo, e con quella, i primi arrivi di profughi.

Aiutare nei campi profughi ha portato Antonella ad incontrare tante situazioni disastrose, ma il suo lavoro di anni in una cooperativa per disabili, ha sollecitato la sua sensibilità nei confronti di una famiglia di Prizren, con una figlia down, che sembrava avere più bisogno di molte altre. Venti persone sono state ospitate nella sua casa per diversi mesi, in attesa di poter ritornare nella propria abitazione. Andare a trovare questa famiglia, una volta

ristabilita in Kosovo, ha spinto Antonella ad avvicinarsi al Kosovo, e alla sua terra bruciata dalla guerra, dove c'era un grande bisogno di bellezza, e di realtà che facessero respirare un po' il cuore in mezzo alla distruzione. Fatti i bagagli, lasciato il ristorante a Tirana, Antonella è partita per Prishtina ed ha aperto qui un ristorante, "Il Passatore", appunto, nel quale sono stati ospitati tanti funzionari di grandi associazioni, tanti ambasciatori, ma anche tanti kossovari, che qui hanno potuto respirare un'aria di casa, e di cura. Il ristorante infatti ti accoglie come nel salotto di una casa, pochi sono i tavoli, l'arredamento è familiare, e la gestione ancora di più. Non è raro mangiare mentre Antonella accarezzando il suo gatto se ne sta seduta sul divano davanti alla televisione....quella televisione che è sempre su Rai 1, sui pacchi, su Carlo Conti, sulle mezze verità del TG1, quella televisione che è sempre su ciò che in Antonella è ancora italiano, perché in fondo, seppur nell'amore per un altro Paese, la sua gente, la sua storia, le radici solleticano sempre le corde di ciò che in noi, è ancora terribilmente, ma anche dolcemente, italiano.

**A**ndare per via e mettersi in ascolto dei racconti che il tempo ha scritto su strade villaggi e paesaggi.



# Tragitti e Viandanti

## Fra fiume, case e genti

di Francesco Mongera

Il fine settimana capita spesso di trovarsi intenzionalmente o meno ad esplorare Prijedor ed i suoi dintorni. Mi piace il fiume, mi mette in uno stato di tranquillità. Ma sono le case, i quartieri che attirano la mia attenzione. Il giorno in cui capirò chi vive dove e perché sarà il giorno in cui una parte molto significativa del puzzle Prijedor-bosniaco avrà preso forma. Cercherò qui di fare ordine negli input accumulati in questo primo mese abbondante di vita a queste latitudini. Premetto che non ho la pretesa di riuscire a spiegare cose ben più grandi e complesse rispetto alle mie attuali capacità. Sono consapevole di essere ancora alle prime armi; cionostante trovo che sia un buon esercizio d'ordine per me e spero un qualcosa di interessante per chi legge.

La questione della casa è stata, e tuttora è, fondamentale a Prijedor. Un comune che nel 1991 contava più di 100.000 persone. Alla fine del conflitto a metà anni '90 approssimativamente 50.000 persone di nazionalità bosgnacca (i.e. musulmani) e croata erano state espulse mentre più o meno 35.000 di nazionalità serba erano arrivate profughe dalla Krajina e da altre zone di confine. Con la fine degli anni '90 e i primi anni 2000 è cominciato il processo di ritorno: una stima di 25.000 persone, principalmente bosgnacchi, ritornati a Prijedor. Gran parte delle abitazioni possedute dalla componente musulmana furono distrutte, altre occupate da chi arrivava profugo. Una pressione fortissima sulla questione abitativa quindi, soprattutto negli anni del processo di ritorno: persone che ritornavano a casa ma la casa non c'era più o era occupata da chi, reso profugo in altri luoghi, era arrivato.

Capita quindi di trovarsi a Ljubjia, un posto tanto splendido quanto marginale nelle priorità

dell'amministrazione. Cado spesso nel paradosso della comparazione e allora non posso non pensare che un luogo così in Trentino sarebbe un luogo di villeggiatura per famiglie e anziani. Lunghie camminate, boschi, aria buona e tanta tranquillità. È un paese costruito intorno al lavoro che dava la miniera di ferro a monte del paese e le fabbriche costruite lungo la valle. Ora, da parecchi anni ormai, rimangono solo i boschi a dar lavoro alle persone, un lavoro occasionale. C'è Ljubjia bassa, musulmana, in parte case vecchie e in parte ricostruite nuove. Comunque sia, semivuota. E c'è Ljubjia alta, un importante passato industriale che si nota in tante costruzioni, tutte uguali, costruite per dare una casa ai lavoratori della miniera. A Ljubjia ora vive principalmente chi ha poco (o nulla) e chi, profugo o ritornato, non ha ancora definito la questione della casa. Ljubjia era centro di accoglienza per i profughi: ad oggi c'è ancora un centro, principalmente per persone anziane, con annesso un spazio ricreativo. Prima ce n'era uno più grande, di fronte alla scuola elementare. Ora è stato chiuso, in parte perché andavano risolvendosi le questioni abitative e in parte perché era di fronte alla scuola.

Anche vicino a Prijedor città ci sono alloggi per chi ancora, a distanza di parecchi anni, non ha definito la questione casa. Sono denominati ufficialmente "alloggi alternativi" e informalmente "case canadesi", a quanto ho capito perché costruite con il supporto della cooperazione canadese.

Poi ci sono le circoscrizioni della collina, fra Prijedor città e Ljubjia. Zone principalmente musulmane come anche Kozarac e il vecchio centro storico della città. Ci vive apparentemente poca gente. Molte persone che hanno trovato accoglienza all'estero durante i primi anni '90, li hanno trovato lavoro e spesso una nuova vita. Soprattutto le generazioni giovani non sono ritornate a vivere stabilmente in queste zone. Gli anziani sì, sono tornati. Le case sono in gran parte ricostruite, nuo-

ve, e chiuse. Capisco dalle conversazioni intorno a me che per i mesi estivi molte persone tornano, in vacanza nel loro paese.

L'ultima zona che ho conosciuto, in ordine di tempo, è l'"Aerodromsko Naselje", il quartiere dell'aeroporto, ai margini nord di Prijedor. Anche questo quartiere nasce a causa della pressione sociale/abitativa di fine anni '90. Non c'è toponomastica, le vie non hanno nome né numero. Erano terreni agricoli fino alla fine degli anni '90, poi diventati disponibili di quelle famiglie, principalmente serbe, arrivate profughe o che non possedevano una casa di proprietà prima del conflitto. Li hanno potuto costruire. Ed è nato un quartiere di casette, alcune ancora in mattoni a vista perché "prima si fa bella dentro, poi eventualmente fuori". Altre sono belle e finite. Altre ancora non sono mai state costruite, c'è solo la piattaforma di cemento di 30/40 centimetri di altezza che mi dicono costi di più di muri, tetto e tutto il resto.

Questa delle piattaforme è un'altra storia, che attraversa tutte le nazionalità presenti in questa città dalle dinamiche complesse. È una storia che ho sentito tempo fa, poco dopo essere arrivato, di sfuggita in una conversazione che ahimè ho parzialmente rimosso. È complesso gestire tutte queste informazioni nuove, a volte la confusione in testa è troppa. E allora è tempo di ritornare al fiume, dove c'è tranquillità e tutti i pensieri si disperdono.

## Walking Prijedor: Tra strade e tradizio-

di Silvia Passerini

Stiamo in Gavrila Principa. Mi ha fatto sorridere la cosa: abitiamo nella via in onore dell'attentatore all'erede al trono austriaco, del rivoluzionario bosniaco che nel 1914 a Sarajevo, assassinò Francesco Ferdinando. Mi ritorna in mente quando, sui nostri banchi di scuola, si accennava all'avvenimento come "la scintilla che fece scoppiare la prima Guerra Mondiale" e l'accenno ai Balcani finiva lì.

La mia è una storia di strade, quelle strade che Francesco ed io percorriamo quotidianamente e



che ormai ci sono diventate familiari. È bello poter già usare l'aggettivo "familiare", considerato il fatto che calpestiamo "una terra" di cui poco conoscevamo e che non avremmo mai immaginato di vedere. Eppure è una forte sensazione di accoglienza e familiarità quella che mi ha abbracciato fin dal primo giorno qui a Prijedor.

È un periodo di pioggia torrenziale questo. Il fiume è al limite della sua portata, alluvioni e allagamenti hanno colpito gran parte della Bosnia. Camminare per le strade di Prijedor sotto la pioggia non è poi così semplice. Stiamo attenti a schivare le pozzanghere che trovano posto ideale tra quell'asfalto dissestato, a cui noi trentini siamo poco abituati.

Il "mostro rosso" e l'orologio segnano l'inizio di Kralja Petra I Oslobodioca, la via principale della città. Il primo è il "Patrija", un grande edificio in perfetto stile sovietico, costruito negli anni Ottanta che un tempo fu un centro commerciale e che con la privatizzazione ha subito l'infausto destino di diventare solamente vetrina di manifesti elettorali.

Il secondo è un orologio costruito tra il 2006 e il 2007, momento in cui si è provveduto al rifacimento completo di quasi tutta la via. Ora la strada non ha nulla da invidiare alle vie del centro delle nostre città occidentali. È pedonale, illuminata con moderni fari, coperta di aiuole verdi e così perfettamente lastricata e liscia che il rischio qui, con la pioggia, è quello di scivolare a terra.



Gli edifici che vi si affacciano sono ammodernati, ci sono negozi di ogni tipo, bar, farmacie e soprattutto banche, una ogni tre passi. "La nuova strada è motivo per noi di grande orgoglio, è il segnale palpabile che la ricostruzione è avvenuta e che sta continuando" ci dice qualcuno.

Altri invece sottolineano quanto una strada così moderna non possa rappresentare pienamente una città carica di storia, di cultura e quanto il rifacimento completo di edifici rappresenti un colpo inferto ad un'identità storica che non si dovrebbe cancellare.

Finisce la via e qualche passo più in là ci si ritrova nelle "vere" strade di Prijedor, quelle con le pozze e le buche. Passeggiando mi accorgo di una casa la cui entrata è decorata di nastri. Chiedo come mai e mi viene detto che probabilmente quella famiglia è in Slava.

Scopro così che la "Slava", letteralmente "gloria", è una delle tradizioni più tipiche ed importanti per i serbi ortodossi e che si tratta della celebrazione e venerazione del santo patrono della propria famiglia. L'usanza dice di festeggiarlo nel suo giorno con riti carichi di simbologie, mangiando cibo tradizionale e bevendo insieme. I figli ereditano dal padre il santo protettore, quindi molti gruppi familiari sono accomunati dalla stessa Slava.

Quella "in Slava" è una casa nuova, appena ristrutturata. Poco lontano altre case di cui non rimangono che gli scheletri bruciati, segno indelebile della guer-

ra e di una ricostruzione non del tutto completata. Continuo a passeggiare. All'angolo un musicista suona la sua vecchia fisarmonica, usurata da anni e anni di note, a tutte le ore del giorno, nonostante la pioggia. Si interrompe solo con il canto del muezzin, che si spande nell'aria dalla moschea vicina. Penso, ricordando una canzone, che forse l'ho finalmente trovata la "città dove i cieli non sono così scuri e le strade hanno suoni".

## Gli sguardi di Ćirkin Polje di Silvia Passerini

Entriamo ed un odore acido e forte di disinfettante ci assale. L'accoglienza è garbata e professionale. Belle signore, curate e truccate in camice bianco fanno gli onori di casa offrendoci, come capita sempre qui, qualcosa da bere.

Da dietro ai camici si allunga bruscamente un braccio, poi il viso, gli occhi e il sorriso di un ragazzo che stringe la mano ad ognuno di noi, salutandoci. Mi vien da pensare in quel momento che questa sia l'accoglienza più apprezzata: probabilmente non "candida", "pulita" e "sterile" come la prima, ma forse più vera nella sua schiettezza. Rispondo titubante al saluto, tentando di celare il disagio e l'inadeguatezza di "quella che non sa come comportarsi".

Ćirkin Polje è un istituto maschile per bambini e uomini, che qui rimane il centro dell'assistenza psichiatrica, simile ai nostri vecchi manicomi. Pronunciare la parola "manicomio" evoca immediatamente la malattia mentale, la pericolosità per sé e gli altri, le risposte che la medicina e la società le hanno riservato fino a tempi a noi molto vicini. Per noi italiani, il manicomio è entrato a far parte delle storie locali, dell'immaginario collettivo. Esso ha rappresentato, fino alla riforma Basaglia, la risposta basilare al disagio mentale, il luogo della segregazione e della negazione dei diritti e della libertà, della sofferenza e della alienazione senza ritorno. E forse lo rappresenta tuttora visto che ci sono ancora uomini e donne internati nei sei manicomi giudiziari ancora aperti in Italia.

L'istituto è diviso in diversi reparti. L'assistente in bianco gira la chiave e ci apre la prima porta. L'odore si fa ancora più forte e percorriamo un



lungo corridoio dal quale si aprono diverse stanze. Ragazzi e uomini ci vengono incontro, con in mano qualcosa da mangiare. È l'ora della merenda probabilmente. Continuiamo lungo il corridoio e abbiamo l'impressione che molte porte rimangono chiuse per nasconderci situazioni che "non è bello vedere" e che ci sia presentata, invece, la faccia meno triste e avvilita del centro.

Tutto intorno all'edificio vi è un giardino diviso a metà da una recinzione tra quello per i bambini e quello per gli adulti. Dal giardino si apre un'altra porta: è quella del reparto dei più piccoli. Troviamo bambini dai 3 anni e ragazzi fino ai 18. Una volta compiuta la maggiore età, ci si sposta di quattro passi, nell'ala riservata agli adulti.

Il reparto conta bambini e ragazzi con le più svariate problematiche e disabilità. Dalla sindrome di down alla distrofia muscolare, dall'autismo al disturbo mentale. Sono molti i bambini orfani della guerra che vennero portati qui ed ora sono ancora rinchiusi e sono ormai adolescenti o maggiorenni. Alcuni hanno ancora una famiglia, molti non più.

Mi si dice che ci sia ancora un grosso stigma sulla disabilità mentale e fisica. La vergogna della malattia da una parte e l'"abitudine storica", se così si può chiamare, al regime che tendeva a portare via i disabili alle famiglie per metterli in istituti, hanno portato alla conseguente tendenza a nascondere a casa o altrove il malato. Non c'è molta scelta al di fuori del ricovero.

Ci dicono che l'istituto raccoglie bambini, ragazzi e uomini da tutta la Repubblica Srpska; qualcuno proveniva anche dalla Federazione ma è stato ri-

spedito a "casa", a fronte di mancati pagamenti del governo della Federazione nei confronti di quello della Republika. Un esempio, probabilmente, della mancanza di cooperazione e comunicazione, sintomatica della complessità amministrativa ed istituzionale del post Dayton.

Le attività ricreative sono per il momento sospese: i lavori di ristrutturazione di un'ala dell'istituto non permettono di portare avanti l'orto, proprio dietro all'edificio. L'impressione è che non ci siano molte altre attività sostitutive, poca è la possibilità di lavorare e scarsa quella di uscire.

Sembra che la situazione in Bosnia sia più o meno quella dell'Italia negli anni Settanta. Mi chiedo se sia aperto un dibattito sull'intraprendere la via di un'assistenza psichiatrica, fuori dall'ospedale, con servizi territoriali, con attività riabilitative, didattiche, ricreative previste per i ragazzi. Non lo so, ma probabilmente i problemi che ostacolerebbero una riflessione in questo senso potrebbero essere da riscontrarsi, da una parte, negli alti costi della riforma, dall'altra, nella paura di cambiare.

Sento addosso lo sguardo di qualcuno. È un uomo, non più giovane, dal viso arrossato e i lineamenti grossolani, ma non guarda me. Ha gli occhi fissi su Francesco e probabilmente non apprezzandone la barba incolta, simula l'azione di radersi.

Lasciamo l'istituto con un sorriso. Il nostro sguardo si è posato su un luogo precluso ai più. Ce ne andiamo accompagnati dagli sguardi di Ćirkin Polje.



## Archeologia industriali e quartieri invisibili di Francesco Mongera

Due settimane fa è apparso nuovamente il sole a Prijedor. Domenica Silvia studia ed io, musica nelle orecchie, mi incammino. Voglio fotografare la vecchia cartiera. Mi han detto che dava lavoro a qualche migliaia di persone; ora, da qualche anno, è chiusa. Prendo quella direzione, anche attratto dai treno-merci dimessi, parcheggiati in una diramazione di binari morti vicino a Wisa, un grande centro commerciale, un'immensa cattedrale nel deserto di prati incolti. Alcuni vagoni sono chiaramente dimessi, senza i lati e con la natura che lentamente se li mangia. Altri sono ripieni di carbone: la sensazione è che il tutto stia lì da parecchio tempo, treni e carbone. Abbandono il binario morto e mi metto in strada, che fiancheggia quello che dovrebbe essere il binario vivo. In tre mesi di vita a Prijedor non ho mai visto un treno "civile" in movimento sul binario costruito nel 1873 per collegare Banja Luka alla Croazia.

Non è difficile fotografare una vecchia fabbrica, non si da fastidio a nessuno. Scatto, cercando un'anima in una struttura di cemento armato che poco assomiglia a una cartiera, che poco assomiglia a quella fabbrica in disuso che avevo visto di sfuggita qualche giorno fa. Soprattutto non capisco perché al cancello d'entrata, dove ancora si vedono simboli di uso recente, ci sia una piccola bottega del pane aperta. Non me ne curo troppo,

fotografo e proseguo lungo l'unica strada, tenendo una ciminiera che so essere vicino al fiume come stella cometa, per non perdermi. L'asfalto finisce, cominciano i buchi e le case la metà bassa con l'intonaco, la metà superiore senza, mattone a vista. Donne in stivali di gomma, ruspanti e maiali nelle aie di casa, vecchie golf che fanno slalom fra i buchi, alcune con prudenza, altre arrogantemente. Improvvisamente sono fuori luogo, io e la mia sciarpa grigia a righe aperta per il gran caldo fuori stagione, io e i miei auricolari rossi, io e la macchina fotografica di Silvia. Io solo in mezzo a questo mondo "parallelo" a una ventina di minuti dal centro città. Cerco di togliere i segni della mia "diversa provenienza" ma non penso di riuscire a scrollarmi di dosso questa immagine.

Non sono l'unico a rendersi conto che sono decontestualizzato. Gli sguardi che mi vengono rivolti dalle signore che incrocio camminando e dai finestrini delle macchine sono eloquenti, interrogativi. Solo un bambino, l'unico incontrato da quando son partito, non si cura di me. Continua a giocare con la sua pistola giocattolo: ammetto che mi ha fatto orrore l'immagine del gioco. Non ho mai capito come si possa regalare un'arma, seppur di plastica, a un piccolo. Non in Italia e men che meno qua: non posso fare a meno di vedere quel bambino con gli occhi storici così come successo qualche settimana fa parlando con dei ragazzi di 25 anni – facce pulite, battuta pronta e rakija sempre a portata di mano – che han scelto l'esercito per avere uno stipendio sicuro, un lavoro sicuro in un posto dove i merci son fermi e abbandono

nati, le fabbriche dimesse o molto ridimensionate, il lavoro pubblico troppo legato alla politica e l'economia di molte, troppe famiglie, basata sulla sussistenza.

Continuo senza aver scattato foto di quel quartiere nascosto e arrivo di fronte alla fabbrica che cercavo. A due passi dal centro e dal fiume: la mia stella cometa è la ciminiera della vecchia cartiera. Sul cartello all'entrata del cancello principale si legge Business Center Prijedor, in Inglese e in Serbo-Croato sia in caratteri latini sia cirillici. Un cartello non vecchio attaccato al muro dell'edificio d'entrata. I serramenti son nuovi. Dietro si estende un complesso industriale enorme: vetri rotti, tetti scoperti e piazzali vuoti.

Qualche giorno dopo scopro che la prima fabbrica visitata era un grosso mulino. Gli enormi silos in cemento armato erano per lo stoccaggio della farina. Oltre alla trasformazione del grano in farina e al suo stoccaggio si produceva pane. Di tutto l'insieme è restata solamente una piccola linea di produzione di pane. Si spiega la piccola rivendita al dettaglio al cancello d'entrata. La questione dello sviluppo (mancato) industriale di Prijedor comincia a affascinarmi. Prendo appuntamento con il Direttore del Museo di Storia di Prijedor. Mi conferma che Celpak, la cartiera aperta dalla Svezia dopo il termine della II Guerra Mondiale come forma di ricompensa per la resistenza al nazifascismo, era la seconda attività economica per numero di persone impiegate dopo le miniere di Ljubija, Omarska e Tomisica. CelPak non è più operativa dal 2002 ma nei dieci anni precedenti era fortemente ridimensionata e poco efficiente. Ora è il Business Center o almeno un embrione di quello che dovrebbe essere il laboratorio industriale della città: ad oggi è ancora un argomento più grande di me. Interventi di cooperazione internazionale, privatizzazione, cessioni discusse di quei terreni fra il governo della Republika Srpska e la Municipalità di Prijedor, investimenti stranieri e fosche prospettive di sviluppo.

Spero nei prossimi giorni e settimane di dipanare la nebbia intorno a questo grande buco industriale fra il centro città e quel quartiere invisibile che ho attraversato in una delle prime giornate di sole a Prijedor.

## Sulla riva del fiume di Francesco Mongera

Fine pomeriggio di mercoledì, esco dall'ufficio e come spesso accade quando (raramente) spunta il sole nel grigio dell'inverno prijedoriano, vado verso il fiume. Seduto a gambe incrociate a due passi dalla riva, davanti a me un libro che da troppo tempo apro e chiudo senza quasi leggere, infredolito da un'aria debole ma fredda. Da questo lato del fiume si prende l'ultimo sole del pomeriggio, finché tramonta dietro il ponte. Qualche settimana prima, di sabato, più o meno alla stessa ora e solo qualche decina di metri più in là, sedevo al tavolino del Plaža per un caffè insieme ad un eccentrico conoscente. Nel mezzo di un interminabile racconto su Drvengrad (Kustendorf), il villaggio costruito da Kusturica per girare il film "La vita è un miracolo", ora laboratorio per artisti di ogni sorta e sede del Kustendorf Film Festival, si ferma e mi dice: "Si sta così bene che Prijedor oggi non ha nulla da invidiare a San Francisco o Venezia". Ricordo di aver pensato che con tale affermazione si era spinto un po' troppo in là, nonostante si stesse veramente bene. È nella natura delle persone eccentriche esagerare un po' le sensazioni del momento.

Questa nuova discesa al fiume infra-settimanale invece non mi porta la stessa serenità di quel sabato pomeriggio. Sento movimento alle mie spalle e appena mi giro vedo un bambino che calcia una palla, di quelle piccole e con colori sgargianti, dritta nel fiume. Guarda la palla allontanarsi lentamente verso il centro spinta dalla corrente, dove non è più raggiungibile: sorride noncurante e se ne va. Anche se non è così grave, non posso fare a meno di non capirlo. Un fatto insignificante e scollegato da tutto il resto, che però mi fa pensare all'incontro di approfondimento sulla situazione bosniaca che abbiamo terminato poco prima con Andrea Rossini, collaboratore di Osservatorio Balcani e Caucaso. Ci parla, di politica, economia, giustizia e media in Bosnia Erzegovina, grandi temi legati ad avvenimenti concreti quali il recente arresto del generale Divjak in Austria e lo "sbarco" di Al Jazeera a Sarajevo. Mi rendo conto di vivere veramente in una piccola città di provincia, lonta-



na dalle grandi questioni e che come tutte le città di provincia tende a mostrarsi, spesso, chiusa su se stessa, autoreferenziale. O meglio, immune, lontana dalle dinamiche virtuose che la circondano e allo stesso tempo vittima della complessità di cui è parte.

Il professor Giordani ai tempi della superiori ci diceva sempre che quando si raggiunge l'apice della confusione si è molti vicini a trovare la soluzione del problema. Quando cerco, ricevo, o semplicemente incrocio informazioni nuove mi sembra invece che l'asticella della confusione si alzi sempre di una tacca. E che la soluzione si allontani di due. Certo le questioni sociali, economiche e politiche della Bosnia, come di qualsiasi altro luogo al mondo, non sono un algoritmo con una soluzione. La matematica in questo caso non si applica, forse perché le variabili sono tante quanti i punti di vista dai quali si guarda il problema. E i punti di vista in Bosnia sono tanti. La nazionalità e la religione, il nazionalismo o un approccio più aperto all'esterno, la tradizione e la modernità, solo per agglomerare in modo molto sommario senza pretesa di aver compreso tutto e tutti.

Nelle due settimane che sono passate da quella chiacchierata – una delle quali in Italia per salutare un vecchio compagno di scuola, amico di questa Bosnia complessa – ho cercato di razionalizzare quel discorso, da straniero quale sono. Sono state settimane che hanno visto critiche anche aspre, e talvolta scoramento nel pensare a cosa è qua, qual'è il mio ruolo e come lo si porta avanti. Ho cercato, in ogni modo, di far sedimentare i sentimenti più accesi e formarmi un'immagine il più possibile chiara del posto dove vivo.

Prijedor è una città piccola, parte di un meccanismo grande e parzialmente incompiuto da 16 anni qual è la Bosnia Erzegovina. Prijedor è senz'altro vittima di un sistema malfunzionante, dove la corruzione e il clientelismo penetrano troppi ambiti della società. Ma oltre che vittima è anche complice, nella routine quotidiana. Sono tante le storie sentite di chi, pur lamentandosi della situazione, si "vende" per un lavoro, o per mettere in pratica le sue idee. Più in generale, Prijedor riproduce al suo interno in piccolo e con percentuali proprie la complessità di variabili e punti di vista che fan-

no della Bosnia Erzegovina il sistema che è. Sotto questo punto di vista azzarderei che Prijedor è molto rappresentativa della Bosnia che si legge sui libri e che raccontano gli esperti.

Per quello che vedo però, Prijedor genera al suo interno e in collaborazione con l'esterno anche dinamiche positive. Magari molto piccole e locali, come (e non solo) i risultati del lavoro che cerchiamo di raggiungere con i giovani e con le scuole, ma che penso possano contribuire ad aprire vie di emancipazione dalla visione di vittima di un sistema malfunzionante. Nelle mie/nostre attività, così come in tutte quelle delle persone che "lavorano" in questa direzione, la sensazione di essere schiacciati da questioni grandi rimane presente anche perché ogni questione grande trova una sua declinazione nella vita e nelle relazioni di tutti i giorni anche in città provinciali come Prijedor. Ma senza uno slancio per smuovere queste situazioni, anche solo di un po', si cadrebbe nella categoria di complici silenziosi. Ci sono persone che cercano, fra mille dubbi e mille incertezze, di non essere così.

## Un tassello in più di Silvia Passerini

Imporsi di uscire dalla propria città, Prijedor nel mio caso, dopo mesi di "imposta reclusione" è necessario. Necessario per mantenere sveglio l'occhio di osservatore esterno, che rischia di atrofizzarsi dalla sedentarietà, necessario per risvegliare gli animi e l'entusiasmo, necessario per cercare di capire, quanto meno un minimo, la complessità balcanica di cui tanto parliamo e sentiamo parlare.

Usciamo quindi e la scelta è obbligata ma più che mai condivisa: la scelta è Sarajevo.

Sono entusiasta. Non vedo l'ora di dare un'occhiata all'altra faccia della Bosnia, alla capitale di uno stato che tanti in Republika Srpska non vivono come tale. Mi è capitato di chiedere in giro tra i miei amici e conoscenti di Prijedor se sentissero Sarajevo come la propria capitale. La maggior parte di loro mi hanno risposto negativamente. Come biasimarli, la complessità religiosa, istituzionale,



amministrativa, sociale, culturale rendono molto più "vicina", non solo geograficamente parlando, Banja Luka, capitale della Republika Srpska, prima grande città nelle vicinanze di Prijedor e a maggioranza serba.

Non vedo l'ora di visitare la città che ha dato i natali a personaggi illustri come Goran Bregović e Emir Kusturica, la "Gerusalemme dell'Est", l'avamposto musulmano nel cuore dell'Europa, la città dove oriente e occidente si incontrano, creando un mosaico dalle mille sfumature.

Accompagniamo un gruppo di ragazzi trentini, diciottenni ad un passo dalla maturità, in viaggio d'istruzione e di scambio in Bosnia. Li seguiamo da un po' di giorni a Prijedor ed abbiamo forse un po' imparato a conoscerci. Nel nostro progetto di Servizio Civile rientra anche quello di aiutare la creazione di scambi e relazioni tra scuole trentine e balcaniche. Ci lavoriamo da mesi e questo ne è il primo risultato.

Accanto alla, pur nella sua piccolezza, soddisfazione di essere riusciti a "concludere qualcosa" dal punto di vista professionale, è più che mai piacevole rivivere indirettamente, attraverso gli occhi di alcuni di loro, i miei ultimi anni di liceo, i viaggi d'istruzione (mai interessanti come questo) da me vissuti in quegli anni. Niente di paternalistico (non sono passati poi così tanti anni), solo una piace-

vole sensazione di ricordo delle notti in bianco e delle difficili mattinate causate da qualche brindisi in più, delle infatuazioni, delle dormite sull'autobus, della timidezza e della sfrontatezza, delle domande rivelatrici nella loro ingenuità.

Scopriamo a poco a poco la città, raccontataci da Dina ed Eugenio, l'una sarajevese e profonda conoscitrice ed amante di Sarajevo, l'altro giovane milanese trapiantato in Bosnia. Entrambi ci raccontano la "loro Sarajevo", ci guidano e ci regalano chicche sulla città, sulle tipicità, sulle zone e locali caratteristici.

Ebbene, mi pare sempre di più, lontana anni luce da Prijedor. Sicuramente più turistica e, di certo, più carica e ricca di stimoli culturali e non solo al suo interno.

Camminare per Sarajevo significa per molti ripercorrere le fasi della guerra nei Balcani, l'assedio più lungo nella storia bellica moderna, durato dal 5 aprile 1992 al 29 febbraio 1996. Più di 12.000 vittime, 50.000 feriti, l'85% dei quali furono civili.

Sicuramente le cose da allora sono molto cambiate, la corsa alla ricostruzione dopo una guerra è ben visibile anche qui quello che resta sono i segni indelebili della follia, fori di proiettile ancora visibili sulle case e sulle strade le "Rose di Sarajevo", buchi procurati dalle granate e ricoperti con vernice rosa a somigliare una rosa. E poi il viale dei Cecchini, l'Holiday Inn, la Biblioteca Nazionale, la Posta, il monte Igman, il Tunnel, tutte location tristemente note a coloro che nei primi anni Novanta erano già abbastanza grandi per capire e ricordare.

Cammino per le strade della città vecchia, tra i negozi e le botteghe di artigiani intenti a battere il rame, entro in Morica Han, antico caravanserraglio, assaporo l'atmosfera calda ed orientaleggiante.

Ripenso a Sarajevo e alle storie della gente conosciuta lì, troppo lunghe per essere raccontate in questa sede. Ripenso a questa città talmente ricca di cicatrici e di contraddizioni, un'affascinante mosaico di culture, e ritorno a casa con in mano un tassello in più del mio puzzle balcanico.

## Incontri sulle strade balcaniche di Francesco Mongera

In movimento, finalmente in continuo movimento. Un'altra volta si ripercorre Prijedor – Kraljevo – Peja/Peć e ritorno per la stessa strada. Sguardi a destra e a sinistra, la pianura della Croazia che scorre veloce ai lati dell'autostrada, sempre uguale, Belgrado e la sua arteria cittadina con gli stessi buchi e gobbe che si riconoscono quasi uno ad uno a due mesi di distanza tanto erano e rimangono marcati. Poi il paesaggio si fa ondulato nel scendere verso Kragujevac. Ancora di più percorrendo la "stradina" che da lì porta a Kraljevo. Tutto è più verde, illuminato dal sole sul calare, finché non subentra il buio e restano le ultime curve prima di entrare in città. Anche la stretta valle nella quale è posizionato il confine Serbia-Kosovo, attraversato il giorno successivo, ha cambiato luce e colori: due mesi fa era ancora brullo, quasi lunare, ora è germogliato.

Ormai mi muovo veloce, riconosco gli incroci, le distanze, i tempi. La variabile impazzita, quella che ti tiene sveglio e vigile anche quando l'attenzione cala, è il massacro di animali a lato e sulla strada. Viaggiando nei Balcani bisogna tenere in considerazione anche quest' aspetto, da un lato triste (e pericoloso), dall'altro confortante: evidentemente la natura domina al di fuori della striscia di asfalto. Cani gatti e ricci sono una costante ma questa volta, a primavera inoltrata, anche qualche gallina scappata dal pollaio, un paio di uccelli che onestamente ci si chiede come possano essere finiti lì, nella strada che porta da Mitrovica a Raska, sulla via del ritorno, sette serpenti. Esclusi quelli che un uomo portava, vivi, in un secchio trasparente.

Animali a parte, è stata una carovana costellata di incontri, alcuni pianificati, altri inaspettati. Ne nascono pensieri, riflessioni. E così ci si ritrova a Kraljevo a parlare con un gruppo giovanile che propone per quest' anno tutta una serie di attività con filo conduttore l'antifascismo. Con un concetto così, tanto datato quanto attuale, il rischio è di cadere nella retorica di parte, nella dietrologia, nell'ideologia. Chiedo se la loro prospettiva è solo storica. Negativo: la storia viene usata per toccare il presente, i nazionalismi, il razzismo, l'omofobia,

mi viene detto. Avverto una certa sincerità nella spiegazione, e un'assenza di quella componente ideologica, partitica, dogmatica che spesso si appropria del concetto. Credo di capire, e mi viene anche accennato, che l'etichetta "antifascismo" in qualche modo ha una declinazione sfumata nei Balcani. Un incontro rinfrescante, di cui sentivo il bisogno dopo tanti mesi vissuti in una realtà che, almeno a me, sembra nascondere certe discussioni.

Nel ritorno ci si ferma a lavare la macchina. Il lavaggio è un rito, portato a termine con precisione certosina. L'auto praona è una delle caratteristiche unificanti dell'ex-jugoslavia, ovunque ci si trovi ci sarà sempre un auto lavaggio, spesso piccolo e a gestione familiare. Abbiamo due macchine davanti, il padrone si scusa con noi per l'attesa preparandoci con quello che trova – dei ciocchi di legna e due sedie traballanti – un angolo ombreggiato dove prendere il caffè che ci offre. Riflettiamo, io e il mio compagno di viaggio acquisito, sullo spiccato senso balcanico della pulizia personale e delle proprie cose. Quasi un'ossessione, che si contrappone in maniera netta alla totale mancanza di cura della cosa pubblica. Davanti a me l'immagine vista più volte, soprattutto a Peja/Peć, delle persone che con l'acqua ossessivamente puliscono i propri giardini, convogliando spazzatura di vario tipo verso la strada.

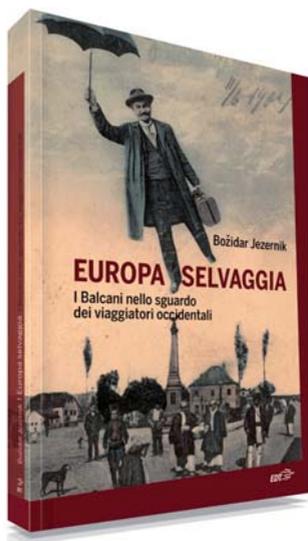
Il tragico destino degli animali. Il gruppo giovanile e il loro antifascismo moderno. L'autolavaggio, il senso dell'ospitalità e le contraddizioni della pulizia. Manca l'incontro fortuito. Succede a Belgrado, ultima tappa prima di ritornare a Prijedor, in centro città cercando un posto dove pranzare. I miei occhi incontrano una signora che chiede l'elemosina. Gimme money, lo sa dire in tante lingue. Lo so per certo, due mesi fa abbiamo condiviso per un quarto d'ora una panchina di fronte al monastero di Gračanica, fuori Prishtina. Lei ripeteva la sua richiesta ai passanti in visita al monastero, io stavo seduto aspettando che uscissero i miei compagni di viaggio di allora. Cercò di dirmi qualcosa ma non capii. Questa volta si incrociano solo gli sguardi di noi che ci muoviamo in continuazione, spinti da voglie e necessità diverse.



**P**ercorsi ed esplorazioni a portata di libro, cinema e musica per conoscere comprendere emozionarsi e condividere realtà ricche di storia ed umanità.

# Viaggiando tra le pagine

## “Europa Selvaggia” di Božidar Jezernik di Francesco Mongera



Europa Selvaggia.  
 I Balcani nello sguardo dei viaggiatori occidentali.

titolo originale:  
 Wild Europe. The Balkans in the Gaze of Western Travellers  
 Saqi Books, London, 2004

di: Božidar Jezernik  
 prefazione di: Drago Jančar  
 edizione italiana: EDT, Torino, 2010

Il 17 giugno dello scorso anno una delle domande che mi sono state rivolte al colloquio per la selezione per 2 servizio-civiltisti con destinazione Prijedor, fu: “Cosa sai dei Balcani?”. Risposi, non senza vergognarmi un po’, che ne sapevo poco o nulla e che paradossalmente conoscevo e sentivo culturalmente più vicina a me l’America del Sud rispetto alla regione balcanica.

Sei mesi dopo, due dei quali passati in Bosnia Erzegovina, mi ritrovo nuovamente a Trento per le vacanze. Fra le mani un libro regalatomi per Natale da mio fratello: “Europa Selvaggia. I Balcani nello sguardo dei viaggiatori occidentali”, di Božidar Jezernik. Sfoglio, soppeso, lo giro e rigiro fra le mani e infine leggo l’introduzione sull’aletta della copertina. Poche righe e non posso che riconoscermi in questa frase: “[...] Si potrebbe dire che la vicinanza geografica di questa regione fosse proporzionale alla sensazione della sua distanza.”

In questa lunga pausa dalla vita balcanica, alla quale ritorneremo verso il 20 di gennaio, non pos-

siamo raccontare storie e sensazioni della nostra quotidianità a Prijedor e Peja/Pec. Non per questo resteremo fermi. Viaggeremo e conosceremo la regione, la sua società, le sue storie e la sua cultura attraverso alcuni dei (tantissimi) libri scritti sui e nei Balcani.

Questo primo letterario ripropone l’introduzione di Europa Selvaggia. I Balcani nello sguardo dei viaggiatori occidentali”, di Božidar Jezernik.

Terra di sconcertanti stravaganze e di efferate crudeltà, regno di piaceri esotici fuori dalla storia e di un profondo fascino sensuale, i Balcani sono stati per secoli uno dei soggetti preferiti per le avventurose descrizioni dei viaggiatori europei. Si potrebbe dire che la vicinanza geografica di questa regione fosse proporzionale alla sensazione della sua distanza: i Balcani erano considerati “selvaggi e lontani come la Tartaria, l’Africa più tenebrosa, o l’Asia più selvaggia”; persino i suoi confini erano tutt’ altro che definiti e variavano a seconda del periodo storico e della provenienza dell’osservato-

re. Alla base di questa straordinaria deformazione dello sguardo, come molti di questi scritti ci rivelano, si può riconoscere il fantasma della presenza dei turchi, giudicati fino alla fine del XIX secolo terribili e infedeli, aggettivi a lungo ritenuti sinonimi. In questo volume Božidar Jezernik ha raccolto e confrontato con cura migliaia di racconti e impressioni scritte da viaggiatori in gran parte europei che hanno attraversato i Balcani dalla metà del XV agli inizi del XX secolo, senza trascurare autori russi, turchi o della ex Jugoslavia. Non si tratta di un semplice collage di autori di viaggio, quanto piuttosto di un'analisi su chi, scrivendo dai Balcani e specialmente da occidentale, ha contribuito, frammento per frammento, a costruire questa visione di profonda, radicale diversità.

Attraverso un'organizzazione per nuclei tematici che lascia in primo piano le vive voci dei diversi osservatori, di capitolo in capitolo incontriamo sempre nuove stranezze, esagerazioni e falsi che condizionano, quasi in egual misura, sia coloro che li vivono sia gli altri, quelli che intendono descrivere la loro vita e le loro consuetudini. E alle volte non sappiamo neppure chi sia più bizzarro, se l'oggetto della descrizione oppure il viaggiatore che lo osserva. Il risultato si rivela particolarmente sorprendente poiché oggi che i turchi non sono più così terribili, i Balcani non tanto selvaggi e l'islam non più esotico, i temi del conflitto culturale si rivelano di immutata attualità: anche se il mondo moderno ha annullato i tradizionali confini spaziali, molti testi citati in questo volume non sembrano infatti altro che un prologo ai pregiudizi del presente.

**Božidar Jezernik** insegna Antropologia culturale all'Università di Lubiana. Ha pubblicato diversi studi sui Balcani e sulla storia dei rapporti con l'Europa occidentale.

## “Diario di Maya. Un’adolescenza a Sarajevo” di Nenad Veličković

di Silvia Passerini



Diario di Maja Un’adolescenza a Sarajevo  
di Nenad Veličković

a cura di Dunja Badnjević Orazi  
Editori Riuniti, 1995

Quando, prima di partire, mi parlavano dell’“umorismo nero balcanico” non capivo. Questo libro ha un pò chiarito in me il concetto: un diario ricco di ironia, la storia di una guerra, quella jugoslava degli anni Novanta, raccontata attraverso gli occhi critici e sinceri di un’adolescente.

Maja, una giovane studentessa di Sarajevo, è costretta, durante il periodo d’assedio alla sua città, a rifugiarsi con la sua famiglia nel vecchio museo della città, di cui il padre è il direttore.

“Papà era rimasto a dormire nel Museo, richiamandosi a quel detto che il capitano deve essere l’ultimo a lasciare la nave che affonda. Ma dato che il Museo non era stato affondato – ossia incendiato – mentre il nostro appartamento stava bruciando, all’ultimo momento, in preda al panico, ci siamo trasferiti da papà diventando ufficialmente abitanti del Museo” (p. 10).

Il Museo diventa quindi il rifugio in cui un’intera famiglia allargata (molti sono i personaggi senza

alcun legame di parentela che gravitano attorno al mondo di Maja) trascorre i suoi giorni, scanditi dalle granate, senza né luce né acqua. Vive ricordi di una tranquilla vita passata alternati alle vicissitudini quotidiane che, sebbene siano folli, sono diventate ormai “normalità”.

Maja sta vivendo la guerra, una guerra complessa di cui cerca motivi e spiegazioni attorno a sé: “Non possiamo uscire perché sopra c’è la guerra. La guerra è tra i serbi, i croati e i musulmani. Davor dice che la stanno facendo perché i croati hanno la Croazia, i serbi la Serbia ma i musulmani non hanno la Musulmania. Tutti pensano che sarebbe giusto che l’avessero, ma nessuno è d’accordo sui suoi confini. Papà dice che Davor è un somaro e che la guerra si fa perché i serbi e i croati vogliono dividersi la Bosnia, uccidere ed esiliare i musulmani. Io non so cosa dire. Alcuni fatti non mi sono chiari” (p. 11).

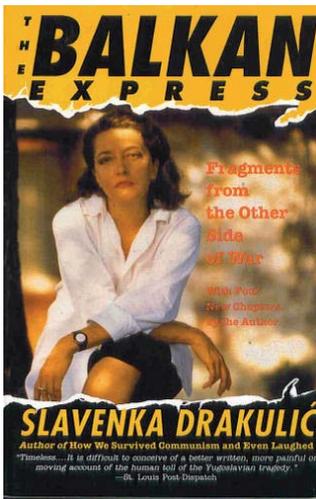
Scorrono, come in un film, le immagini delle amicizie perdute, degli amori non vissuti, della fero-

cia dei cecchini, degli interventi dei “caschi blu”, di oscuri traffici di “borsa nera”. Il tutto scritto in maniera magistrale dall'autore, uno scrittore e giornalista nato nel 1962 a Sarajevo, che vorrebbe forse prendere l'ispirazione da un diario ben più famoso, quello di Anna Frank. Il sapore che lascia in bocca una volta letto non è però il medesimo: il diario di Maja rende poco e solo fra le righe, le sofferenze durante l'assedio a Sarajevo e la guerra civile. Quella che si mastica è, né più né meno, la visione schietta, senza infamia e senza lode della realtà della giovane.

**Nenad Veličković** Nato a Sarajevo, BiH, nel 1962. Fin dai tardi anni '80 combina il lavoro di giornalista con la scrittura di racconti, novelle, sceneggiature e testi teatrali. Nel 1992, quando esplose la guerra in Bosnia Erzegovina, entra a far parte dell'esercito regolare bosniaco e partecipa alla difesa di Sarajevo. Terminata la guerra resta a Sarajevo dove tutt'ora vive.

## Balkan Express di Slavenka Drakulić

di Francesco Mongera



Balkan Express  
di Slavenka Drakulić

a cura di Nicole Janigro

Einaudi Scuola – Milano, 1997

Edizione, Slavenka Drakulić e Il Saggiatore - Milano, 1993)

Venezia - Zagabria sul treno notturno, ritorno a Prijedor dopo un mese abbondante a Trento. Apro "Balkan Express" di Slavenka Drakulić. Lo chiudo solo quando è finito, 130 pagine dopo, alle 4 del mattino. Ormai mancano pochi minuti a Zagabria.

Poche pagine e mi rendo conto di aver di fronte una sorta di completamento di un capolavoro letto anni fa, Niente di nuovo sul fronte occidentale, di E. M. Remarque. Se Remarque narra in modo crudo e non nasconde nulla della quotidianità, sia oggettiva sia soggettiva, della I guerra mondiale al fronte, Slavenka Drakulić in *Balkan Express* ci racconta storie dalle retrovie della guerra balcanica degli anni '90. Ci mostra "l'altra faccia della guerra", quella che non viene raccontata dai media, dai bollettini di guerra, dalle manovre militari. Il fronte di Remarque nel libro della Drakulić è la vita quotidiana sua e di alcune persone a lei vicine.

Né un saggio né un reportage né un diario, le storie di *Balkan Express* escono su vari periodici

fin dall'inizio della guerra nel 1991. Fisicamente lontana dalla guerra combattuta, fra Zagabria, Vienna, Parigi e Lubiana, Slavenka Drakulić segue gli avvenimenti attraverso ciò che accade dentro di lei: sentirsi profuga, in quanto croata, a Lubiana; vedere e sentire i profughi a Vienna; notare come in Europa la guerra sia percepita lontana; trovarsi ad attraversare una frontiera prima inesistente con un passaporto (rosso) jugoslavo, ormai inutile. L'autrice non giudica mai quanto accade.

Il suo è un percorso introspettivo, guarda dentro se stessa e annota i cambiamenti del suo io in relazione a ciò che sta accadendo. "Si arrabbia. Si stupisce. Si accorge di diventare partecipe. Forse addirittura complice" di quella guerra. Guardando le foto sui giornali si rende conto di essere stata mutilata anche lei. Si rende conto che tutti, anche quelli come lei che non partecipano ai combattimenti, ne escono mutilati, non nel fisico ma nel proprio essere persona.

La guerra non la ha lasciata scegliere cosa essere,

le ha tolto la facoltà di definirsi come individuo. La guerra ha fatto sì che una persona non fosse più un individuo caratterizzato dal suo lavoro, le sue idee, il suo carattere e la sua nazionalità. La guerra balcanica degli anni '90 ha reso la nazionalità l'unico criterio distintivo, nel bene e nel male. "[...] forse sarebbe moralmente ingiusto strapparsi di dosso la camicia della nazione che soffre. [...] Prima che scoppiasse la guerra, forse in Croazia le persone avevano ancora la possibilità di diventare prima individui e cittadini e poi croati. Questi avvenimenti drammatici hanno tolto loro questa possibilità" (p. 49). L'autrice soffre questa mutilazione della personalità ma non può fare a meno di riflettere sulla necessità di definirsi lei stessa, secondo questo criterio, croata. "Forse la Croazia è davvero diventata indipendente perché milioni di cittadini hanno amato così tanto il loro paese da combattere per esso fin quasi alla morte" (p. 55). L'autrice diventa partecipe, complice. Se ne rende conto e ce lo racconta in modo tanto crudo quanto emotivo.

Slavenka Drakulić nasce a Fiume nel 1949 e si laurea in Sociologia alla facoltà di Filosofia di Zagabria. Nel 1976 comincia a collaborare con i principali giornali e riviste del Paese portando avanti al contempo la professione di insegnante. Negli anni '80 è considerata una delle giornaliste più quotate della Jugoslavia. È tra le prime a introdurre nel discorso pubblico tematiche femminil-femministe, a parlare di educazione sessuale e dei cambiamenti di costume (I peccati mortali del femminismo, 1984 – raccolta di saggi e interventi pubblici). Nel 1987 pubblica il suo primo romanzo, Ologrammi della paura. Seguono, fra gli altri, Pelle di marmo, Come siamo sopravvissute al comunismo riuscendo persino a ridere, Il gusto dell'uomo, Caffè Europa.

Nei primi anni '90 è emigrata dalla Croazia per ragioni politiche dopo essere stata accusata di scarso patriottismo dalle pagine di numerosi giornali. L'accusa principale era quella di non aver preso una posizione forte contro gli stupri come tattica militare delle forze serbe contro i non-serbi e di aver invece sostenuto una "teoria femminista" secondo la quale tali crimini erano commessi da "uomini non identificati" contro le donne.

**Amara e dolce**  
 di Elena Pagni



Diario di Maja Un'adolescenza a Sarajevo  
 Di Nenad Veličković  
 a cura di Dunja Badnjević Orazi  
 Editori Riuniti, 1995

Naime Beqiraj è una delle più famose giornaliste del Kosovo. Ha iniziato la sua carriera nel 1983, anno in cui ha pubblicato il suo primo articolo su "Bota e re" (Il giovane mondo), giornale per gli studenti dell'Università di Prishtina.

Da allora ha scritto numerosi articoli per diversi giornali kosovari – Kosovarja, Bota sot, Eurozen, Ekskluzive VIP - affrontando le tematiche del mondo giovanile, della letteratura e dell'arte. L'impegno durante tutta la sua carriera è stato quello di dare voce alla realtà kosovare tramite la descrizione della vita culturale e artistica di quest' ultima.

Naime è anche la sorella di Ilir, il traduttore del mio staff, che qualche settimana fa tutto orgoglioso mi ha portato al lavoro un piccolo libricino dalla copertina nera e lucida su cui spiccava una foto molto bella di sua sorella e una scritta gialla NJOMJA E FIKUT. La dolcezza del fico è la raccolta di poesie di cui Naime è autrice e nonostante la traduzione estemporanea, tanto per farmene

un'idea, ho convenuto che fossero davvero molto belle, espressive e ricche.

È da quel momento che ho sentito il desiderio di raccontare questo Kosovo per una volta da chi lo ama tanto e lo ha tanto difeso e di condividere con voi l'emozione che leggere queste poesie mi ha suscitato. Insieme ad Ilir abbiamo scelto una poesia che vi parlasse di questa terra, amara e dolce.

**Composizione per un fiume** - di Naime Beqiraj

Da grande  
 Creerò un fiume  
 Per nutrire le terre secche  
 Per arricchire la terra di nessuno  
 Con nuova energia

Una goccia d'acqua  
 Anche per l'amico incerto  
 Altrimenti non puoi giustificarti

Terra mia

Legata con la coda  
Da nord a sud  
Lì abbiamo la nostra parte,  
Uomo.

Per sconfiggere  
La nostra incertezza  
Senza mai diventarci felici  
Con nuova energia  
Una goccia d'acqua  
Anche per l'amico incerto  
La terra secca

Invece di soffocarti  
Perché non prendi esempio  
Dal sistema d'irrigazione dall'antichità

Il mondo non è tutto  
Di coloro  
A cui il mare apre le porte

Mia terra bruciata  
Spaccata, seccata  
falsa, coagulata  
Altrimenti non puoi giustificarti

Terra mia  
Legata con la coda  
Da nord a sud  
Irraggiungibile

Il mondo, come la terra,  
è di coloro che si fanno avanti

Non so ancora il tempo  
Quando partorirò un fiume

Amico, eri lontano  
Per augurarti  
Sia le sconfitte che le vittorie

Ad una poesia dovrebbe seguire solo il silenzio e non una spasmodica ricerca di senso ma stavolta mi piacerebbe accompagnarla con alcune parole con cui Naime me l'ha raccontata.

"Il fiume rappresenta la vita, il movimento, la libertà, l'universo, ma esso può seccarsi se ogni giorno che passa viene soffocato dal caldo spietato, costretto tra una terra che soffre la siccità e tra un cielo che non lo guarda più, che lo ha dimenticato. Terra e fiume, questo binomio indivisibile che crea

vita, spesso in questo mondo sono in pericolo, spesso la loro esistenza è minacciata da numerose forze contrarie, ma il loro compito è di resistere. La terra è stata creata per resistere, per lottare, per non essere sradicata e anche quando è secca, spaccata, spezzata, bruciata rimane sempre terra, attaccata a chi la vive e a chi ci cammina sopra. La forza del fiume risiede invece nel suo coraggioso perenne, scorrere...

Questa poesia parla del passato, racconta la storia della mia terra ed è stata scritta in un periodo molto difficile della storia della mia vita e della storia del mio popolo. Una storia piena di tragedie, paure, orrori, incertezze, ansie, speranze e gioie, intrecciate agli sforzi per la sopravvivenza e alla lotta per la liberazione – fisica e spirituale – di un popolo intero, di una terra martoriata da molti secoli. I tanti momenti di dolore e di sofferenza che si sono protratti nel tempo si sono tradotti frequentemente in frustrazione e rabbia. Il dolore e la sofferenza per molto tempo non hanno avuto voce, se non una voce bassa, appena percettibile, ma che alla fine, siccome nessuno la ascoltava, diventava sempre più atona più stanca, come anche l'essere umano che la articola e come il popolo stesso.

Un popolo che nonostante tante sofferenze e oppressioni, non si è mai allontanato dalla propria terra, anche nei momenti più dolorosi della sua esistenza, con la forte speranza, che si è poi avverata, di ritrovarla un giorno, di riabbracciare le proprie radici, di ritornare nelle proprie case ed in mancanza di quest'ultime nelle loro macerie, dove alla fine si può ancora respirare l'aria di questa amata terra, godere della sua bellezza ed essere molto orgogliosi della propria storia e dei propri antenati.

Terra mia, creatura antica e coraggiosa, dove si nasce, si cresce, si vive e si muore, dove tutto ha un gusto dolce, dove c'è il sorgere del sole, dove tutto il mondo è tuo, dove sud e nord, est e ovest, sono un tutt'uno, dove la felicità può tramutarsi in dolore e il dolore in felicità, dove convivono sconfitte e vittorie, dove gli anni dell'infanzia e della giovinezza sono la vita vera, dove il fiume non si sente mai solo, dove la bellezza ha solo un nome e dove il mondo ha solo un nome: mia terra".

## “The Shutka book of records”: Knjiga Rekorda Šutke (Maddalena Alberti)



The Shutka Book of Records: Knjiga rekorda Sutke  
Regia e produzione: Aleksandar Manic  
Repubblica Ceca, 2005

“The Shutka book of records” è un meraviglioso ed esilarante documentario del regista Aleksandar Manic, presentato in anteprima al Trieste Film Festival, in concorso internazionale documentari nel Gennaio 2006.

So che può sembrare un po’ anacronistico parlare di un documentario ben 5 anni dopo la sua uscita, ma purtroppo questi sono gli anni nei quali questo capolavoro è rimasto nascosto ai miei occhi.

Preparatevi a qualcosa di inusualmente divertente, profondo e fuori dagli schemi. Preparatevi ad entrare a Shutka. Conosciuta come la capitale “di fatto” dei Rom in Macedonia. La terra promessa dei rom sorge tra un cimitero e una discarica, ha richiamato già ottantamila nomadi e perciò è entrata nella storia di quel popolo come il suo insediamento più affollato. Salvo poche baracche di lamiere, che servono agli ultimi arrivati, tutti possiedono case in muratura, con elettricità e acqua corrente.

A Shutka, i rom usano il loro alfabeto e il romanes, antico idioma di origini indiane, è diventato la loro lingua ufficiale. Hanno due televisioni, un giornale, una stazione di polizia. Il regista varca le soglie di questa cittadina particolare, e vive con i suoi abitanti lasciando a questi libertà totale di parola e di espressione. Da questo fiume di parole scaturisce un misto di tragi-comicità con derive che si avvicinano alla pazzia, ma la caratteristica che più traspare in tutti i personaggi (reali) è il desiderio di essere il meglio in ciò che fanno, non importa se si tratti di cacciare i vampiri, collezionare nastri di musica turca, allenare le oche al combattimento, essere il più elegante di tutti o sterminare spiritelli maligni.

“The Shutka book of records” è una miscela esplosiva, che ti tiene attaccato al video, e che ti tiene sospeso tra l’impossibilità di credere a quello che viene raccontato e la rivendicata attinenza con i fatti di realtà che accadono nella quotidianità di questa capitale rom.



ES.SER.Ci. nel mondo



# Conclusione

## **Balkan – Miele e Sangue: Un anno in equilibrio** di Elena, Francesco, Maddalena e Silvia

Abbiamo cominciato a raccontarvi le nostre impressioni dieci mesi fa. Di strada ne abbiamo fatta tanta, e forse chi ci ha letto un pezzetto l'ha fatto con noi. Ora è il momento di chiudere: così come abbiamo inaugurato questo spazio cercando di mettere nero su bianco le nostre sensazioni di no-vizi a Prijedor e Peja/Pec, adesso cerchiamo di tirare le somme. Ognuno a modo proprio, con il suo stile, le sue (in)certezze. Da parte nostra, prima di lasciarvi alle nostre "riflessioni" conclusive (o forse no?), un ringraziamento grande per averci seguito, o anche solo per aver incrociato una sola volta la nostra traiettoria. È stato per noi un grande stimolo a continuare questo lavoro di riflessione e scrittura che non ha solo messo al corrente voi della nostra vita qua, ma ha aiutato anche noi stessi a soffermarci, pensare, e cercare di capire.



### **Silvia, da Prijedor**

Uscire dal proprio giardino di certezze e vivere per un periodo più o meno lungo una realtà variegata e diversa come quella dei Balcani mi ha portato a dover fare i conti con me stessa, in un caotico e

destrutturato bilancio finale. In realtà è un bilancio "preso e ripreso in mano" durante tutto l'anno, in fase di costruzione, mai definitivo. Un bilancio fatto di scoperte, di rapporti, di conoscenze nuove, di entusiasmo ma anche (e mentirei se non li citassi) di momenti difficili, di nostalgia, di spaesamento, di instabilità, di dubbio.

Partivo ad ottobre con una sensazione di eccitazione e, al contempo, di paura per quello che lasciavo a casa e per quello che avrei trovato. Posso dire con certezza che, ora, lascio un posto che ormai è diventato casa, lascio un ufficio, una pekara, un fiume, un bar, una scuola e lascio dei sorrisi che ormai sono diventati amici.

Trovo difficile se non impossibile trovare le parole per spiegare quello che è stato quest'anno per me. Mi sono messa alla prova, ho giocato con e contro me stessa, mi sono barcamenata in sfide che, probabilmente, non avrei mai affrontato in passato. Ho vissuto e mi sono divertita, pur, qualche volta, perdendo.

Voglio finire questo viaggio come l'ho iniziato, con le stesse sensazioni nel lasciare qualcosa che è "casa". Di certo mi trovo a finirlo con il bagaglio appesantito da un po' di consapevolezza in più, che un'esperienza, altalenante ma affascinante come questa, ha saputo regalarmi.





### Elena, da Peja/Pec

10 giorni alla partenza ma un biglietto che non riesco a prenotare: combattuta tra la data esatta e l'esatto ammontare del peso della valigia!

È appena finita un'esperienza molto importante qua, durata due settimane, quella dei campi estivi a Peja/Pec! Organizzati e promossi dall'Associazione Tavolo Trentino con il Kosovo in collaborazione con la Municipalità di Peja e la giovane associazione di animatori NPU, questi campi sono stati l'occasione per lavorare, giovani trentini e pejani, in sinergia ad un'estate alternativa all'insegna della voglia di sentirsi cittadini attivi di una democrazia senza confini, non solo italiana e non solo kosovara! È stato un successo, come ha esordito una mia compagna di avventure, sia personale che professionale, che sembra voler accompagnare naturalmente l'epilogo di questa esperienza di un anno!

Un anno di pazienza da imparare, di attenzione da esercitare, di capacità di sostare, di voglia di conoscere e di accorgersi che è una sete insaziabile, di corse contro il tempo per raggiungere un obiettivo a priori impossibile, di piccole lotte quotidiane contro la nostalgia talvolta e contro la noia tal'altra. Un anno in cui ho scoperto che il mondo è bello da scoprire con i propri occhi, ma ancora più bello quando il tuo sguardo inizia a confondersi con quello delle persone che incontri.

Un anno fatto di incontri con amici e con conoscenti e con coloro che rimarranno sempre nella cerchia degli estranei, di persone che partono e di persone che ti aspettano, di avvenimenti importanti che succedono anche se sei lontana, di fraintendimenti. Un anno in cui ho imparato il valore della "giusta durezza", della stanchezza e dell'importanza di ironizzare su entrambe.

Un anno di tante nuove energie, una volta passato il fondo. L'anno di "aspetto domani prima di dispare!". Un anno di partenze, l'anno della prima intervista in TV, della prima Conferenza stampa e della prima gaffe pubblica...

Un anno chiamato opportunità, l'opportunità di diventare un domani una professionista nel lavoro più bello del mondo, quello nel mondo dei giovani!

### Francesco, da Prijedor



Sono partito che sapevo poco, molto vicino al nulla. Ora mi avvicino al momento di ritornare, ricco, soprattutto di confusione. Una gran confusione. Non so più cosa pensare delle persone che ho incontrato – del loro modo di pensare e agire – e della situazione generale che si respira: il tutto, amalgamato, riesce a riempirmi di piccole gioie e ad irritarmi nello stesso istante. Ognuno e ogni posto è portatore di una sua storia e di un suo charme, di una sua verità e di un vittimismo che si alimentano a vicenda, rendendo la bellezza splendore e spensieratezza, e la tristezza vicolo cieco. Un anno in pericoloso equilibrio fra emozioni opposte, come un danzatore sulla corda, voglia di andare avanti e paura di cadere.

Ho visto una città che è cambiata nei 10 mesi che mi ha visto camminare per le sue strade, una città che ha subito una metamorfosi dall'inverno all'estate, e io con lei. Una città in continuo cambiamento nel suo aspetto esteriore. E vedo della sana rabbia repressa in una bottiglia di birra al bar sempre pieno, indignazione seduta lamentosa su anonime panchine a lato strada, malcontento urlato silenziosamente nella rassegnazione. Vedo dei giovani che vogliono fare un salto oltre il cerchio che gli è stato disegnato intorno, ma che troppo spesso, quando ci provano (o ne hanno l'opportunità) si ritirano, forse impauriti, nell'autoreferenzialità di questa città. Centro del mondo. Mi ritrovo in mezzo a tutto questo, che è molto di più e molto più intrigante di come descritto in queste poche righe, pensando che sta per finire. Pensando che questa realtà non posso far altro che lasciarla qui, ma tutti questi pensieri, gli incontri, le discussioni, i cieli grigi e i tramonti e gli arcobaleni, me li porterò dietro e saranno un piccolo tesoro.

### Maddalena, da Peja/Pec

Ho iniziato il primo post di questo blog partendo dallo stupore di essere arrivata in Kosovo accompagnata da un serbo, e concludo questo ultimo post con l'amezza delle notizie degli scontri a Mitrovica.

Tutto questo mio viaggio lungo 11 mesi e' stato accompagnato dalle contraddizioni e dall'incapacità di poter afferrare le verità di questo paese e i caratteri delle sue persone.



La parola Balcani deriva dal Turco secondo cui bal significa miele e kan significa sangue, e per questo riprendo le parole di una cara amica scrittrice, che mi ha suggerito come "viaggiare nei Balcani" sia realmente un viaggio attraverso il sangue e il miele. Il sangue della violenza che si perpetra negli anni, e il miele della copiosa dolcezza delle persone che incontri qui.

Quando un'esperienza e' troppo forte e quando il cambiamento in te stessa e' stato tanto evidente, e' inutile tentare di narrarlo con parole che lo riasumono, ma basterebbe guardare il mio viso nello specchio, per rileggerne i capitoli.



ES.SER.Ci. nel mondo



# Ringraziamenti

Vogliamo ringraziare innanzitutto l'Associazione Trentino con i Balcani per averci sostenuto e accompagnato quotidianamente in questo anno, con un particolare "grazie" a Rossana Fontanari per la pazienza e la dedizione con cui ci ha sempre spronati ad andare avanti e scrivere, e a Mauro Cereghini per aver sollecitato il nostro lato "giornalistico".

Ringraziamo Osservatorio Balcani e Caucaso, in particolare Davide Sighele, per aver creduto in questo blog e aver pazientemente letto tutti i nostri post, guidandoci e correggendoci.

Ringraziamo le scuole e le Associazioni che hanno partecipato ai progetti e alle attività promosse, dandoci così la possibilità di vivere quelle esperienze che hanno dato valore a questo anno di volontariato.

Ringraziamo inoltre l'Ufficio Servizio Civile e il Servizio all'Emigrazione e alla Solidarietà Internazionale che con questa pubblicazione dimostrano di aver apprezzato il lavoro fatto.

Ringraziamo i lettori assidui e quelli occasionali: con i loro commenti, o semplicemente con la loro attenzione ai nostri racconti, ci hanno fatto capire che quello che stavamo facendo e raccontando non era importante solo per noi.

E infine ringraziamo tutti coloro che abbiamo incontrato in questo anno di Servizio Civile, per essere stati fonte di ispirazione e materia prima di questo Blog.

Grazie.

*Elena, Francesco, Maddalena e Silvia.*



# Indice

## **Fascicolo 1**

Premessa	pag.	3
Il progetto	pag.	5
Approfondimento territoriale	pag.	11

## **Fascicolo 2**

Premessa	pag.	5
Viaggiatori e vissuti	pag.	11
Specchio e contraddizioni	pag.	29
Tragitti e viandanti	pag.	47
Viaggiando tra le pagine	pag.	57
Conclusione	pag.	67
Ringraziamenti	pag.	71

Grafica e impaginazione  
Ufficio Servizio Civile - Provincia autonoma di Trento

Stampato da  
Centro Duplicazioni Provincia autonoma di Trento

Progetto ideato  
Marco Potrich

Volume non destinato alla vendita



**Provincia Autonoma di Trento**

---

Agenzia provinciale per la famiglia, la natalità e le politiche giovanili

ES.SER.CI. Ufficio Servizio Civile

Servizio Emigrazione e Solidarietà internazionale